Anno XL. 9 Marzo 1913. Num. 10.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Banzini Pallavicini Carlo, *Gerente.*

Il ciclo greco al Teatro del Popolo in Milano (4 incisioni). — La Repubblica Monacale di Monte Athos (6 incisioni)

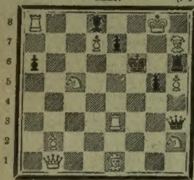
La consegna della medaglia al valore al 4.° bersaglieri e al 5.° battaglione ascari (3 inc.). — **Costumi pittoreschi in Libia.** — **L'arte medioevale a Rodi** (5 inc.). — **Il "San Giovanni„ e lo stemma di casa Martelli** (2 inc.). — **Gli ufficiali della spedizione australiana antartica dell'Aurore diretta dal dottor Douglas Mawson, di cui due membri sono periti.** — Ritratti: **Guglielmo Ferrero; Ettore Romagnoli;** Il nuovo ambasciatore dell'Argentina **Manuel Lainez** e la sua signora; Il presidente degli Stati Uniti **Wilson** con la sua signora; **Re Cristiano X di Danimarca a Berlino;** L'aviatore russo **Slavorozoff.** — † **Angelo De Gubernatis; Carlo Romussi.**

Nel testo: **Le isole dell'Egeo: L'arte medioevale a Rodi e nelle sporadi vicine,** di **Ernesto Mancini.** — **Guglielmo Ferrero: Fra i due mondi,** di **Epifanio Mussi-Nielli.** — **Canne al vento** (X), romanzo di **Grazia Deledda.** — Corriere, di *Spectator*. Rivista teatrale. Rassegna finanziaria. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

Problema N. 1979 del Sig. Giuseppe Pacchiarina.

NERO. (7 Pezzi).



BIANCO. (11 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1980 del Sig. J. Karel.

BIANCO: R b7. D g8. T c4. A g1. C c5. P f5. (6).
NERO: R d5. A h5. C b4. C e2. P a4. b5. f6. (7).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 1981 di A. W. Daniel.
Primo premio "Belfast Northern Whig„.

BIANCO: R g2. D a8. T d5. C e1. C h4. (5).
NERO: R e4. C b3. C f7. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Partita N. 24
giuocata al Torneo di Nuova York.
Apertura dei Tre Cavalli.

BIANCO. *Capablanca.*	NERO. *Liebenstein.*
1 e2–e4	1 e7–e5
2 Cg1–f3	2 Cb8–c6
3 Cb1–c3	3 Af8–c5
4 Cf3×e5	4 Ac5×f2+
5 Re1×f2	5 Cc6×e5
6 d2–d4	6 Ce5–c6
7 Ac1–e3	7 d7–d6
8 Af1–e2	8 Cg8–f6
9 Th1–f1	9 0–0
10 Rf2–g1	10 h7–h6
11 Dd1–e1	11 Tf8–e8
12 De1–g3	12 Rg8–h8
13 Tf1–f2	13 Dd8–e7
14 Ae2–d3	14 Cf6–g4
15 Cc3–d5	15 De7–d7
16 Tf2–f4	16 Cc6–d8
17 Tf4×g4	17 Dd7×g4
18 Cd5–c7	18 Dg4–d7
19 Cc7×a8	19 b7–b6
20 d4–d5	20 Ac8–b7
21 Ae3–d4	21 f7–f6
22 Dg3–g6	22 Ab7×a8
23 e4–e5	23 Rh8–g8
24 Dg6–h7+	24 Rg8–f8
25 e5×f6	25 Cd8–e6
26 d5×e6	26 Abbandona.

Il distinto problemista sig. Ugo Lancia, già benemerito per aver fondata a Messina una fiorente accademia di scacco, inizierà sulla *Settimana Siciliana* di Messina una nuova colonna di scacchi, alla quale mandiamo i più cordiali augurii.

Sciarada.

Dov'è l'*intiero* scorre il *terso* mio
D'un certo mare dal colore oscuro
Per due vale il *secondo* per sicuro,
E la speme dei più, l'alto desio;
Di questo il *primo* vale un po' di più
E racchiude una mistica virtù.

M. Bianchi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 9:

SCIARADA:
INNO - MINATO.

FIGURA A ROMBO:

```
        F
      B O A
    N O R M A
  B O T T E G A
F O R T U N A L E
  A M E N I T A
    A G A T A
      A L A
        E
```

SCIARADA ALTERNA:
ALBA - ASTRO — ALABASTRO.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 10. - 9 Marzo 1913. Centesimi 75 il Numero (Est., 1 fr.).

IL CICLO GRECO AL TEATRO DEL POPOLO IN MILANO (fot. Treves).



Una scena dell'*Alcesti* di Euripide [Vedi pag. 238].

CORRIERE.

La pace e gli armamenti. Un aviatore russo fucilato. Altre vittime polari. Lady Scott e la commenda a Capel Cure. Otto milioni e mezzo di elettori. Le suffragette inglesi castigate. L'Ungheria per la riforma elettorale. Quattro banditi alla ghigliottina e Carouy suicida. Il testamento di Wilbur Wrigh. Il dono del palazzo all'Università Bocconi.

La pace?!... Sì, è vero, i giorni pasquali sono prossimi. Siamo alla Domenica di Passione, e la pace è l'augurio di tutti i cuori in quest'ora di risveglio della terra alla vita primaverile.... Ma, ammesso che questa volta la Turchia dica da senno, e lasci che le Potenze le ammanniscano quella qualunque pace che sarà possibile, come si potrà credere alla pace mentre tutte le Potenze del mondo fanno a gara a chi più arma, a chi più assume atteggiamenti intimidatori e minacciosi?

Sia pure che Austria e Russia — celebrandosi ora i trecento anni dall'assunzione dei Romanoff al trono moscovita — decretino concordi il licenziamento dei riservisti addensati da mesi, di qua e di là, sul confine austro-russo. Ma, la gara di armamenti, la lotta a miliardi per accumulare uomini ed armi, lotta nella quale Germania e Francia, Inghilterra e Germania, Austria e Russia non mirano che a sorpassarsi, dove potrà condurre?... Accenno: stiamo un poco a vedere, e ne riparleremo!

Frattanto, mentre si parla di pace, le cannonate continuano: Santi Quaranta, nell'Egeo, è stata bombarbata dai Greci ed occupata; cannonate bulgare da Sarkioi colpiscono navi mercantili francesi, inglesi, italiane; gli orrori della guerra continuano a desolare tutto un immenso paese da secoli tribolato e bisognoso di assestamento e di pace; e non mancano gli atti di barbarie e di rappresaglia, come la fucilazione, ad Adrianopoli, dell'aviatore russo, al servizio dei bulgari, Kostin, caduto nella cerchia delle fortificazioni turche. La inesorabilità della guerra non ha rispetto per le audacie della scienza moderna; e l'aviazione novera un martire di più, circondato dall'aureola di combattente morto per un dovere di sangue — la solidarietà slava.

*

Altri due martiri della scienza! Il Polo Antartico ha fatte altre due vittime — oltre all'eroico Scott ed alla sua schiera. Il giovine luogotenente inglese Ninnis e lo svizzero dottor Mertza, della spedizione scientifica antartica australiana diretta dal dottor Douglas Mawson, sono morti durante il viaggio di ritorno. Se ne parla in modo particolare più oltre. Così, ecco accresciuto ancora il lungo martirologio polare, che risale a sessanta anni addietro, quando, morti nove uomini e quindici ufficiali della sua spedizione, morì anche sir John Franklin, e morirono, dopo due anni di terribili sofferenze, quasi tutti gli altri suoi compagni — trentacinque cadaveri!... È del 1879 la spedizione della «Jeannette», finita anch'essa, nel 1881, con una ecatombe!... Anco le spedizioni fortunate, come quella di Nansen e Johansen, non furono senza terribili difficoltà. Ne narrano anche Shakleton ed Amundsen nei loro volumi suggestivi. Ma a che servono queste spedizioni per la conquista dei Poli, che non sono nulla, in realtà, e la cui occupazione permanente non è attuabile?... Però gli scienziati insistono, e rispondono: Al Polo si scuopriranno le leggi dei climi, le leggi delle correnti e dei venti il segreto dell'ossatura terrestre, il mistero del suo primitivo passato, ed anche gli archivi della biologia. Tutti i problemi della fisica terrestre si risolveranno al Polo. Ma anche senza poter sperare qualcuno di questi risultati, tali esempii di superba audacia e di eroica resistenza non cesserebbero di essere utili. È bello credere che l'energia una volta sviluppata dagli uomini non va più perduta. Essa si devolve al grande patrimonio morale e spirituale comune, al tesoro collettivo, è un acquisto prezioso per tutta l'umanità!... Questo l'umanità sente, e proclama suoi eroi gli audaci, i gloriosi caduti, e plaude a chi li onora. Così è lodato re Giorgio d'Inghilterra che ha conferito il titolo baronale alla degna, nobilissima vedova del capitano Scott — oggi *lady Scott*, eroica anch'essa nell'adorazione degl'ideali di suo marito e nel sopportare il crudele dolore di averlo perduto!...

*

In Italia il conferimento di titoli nobiliari per meriti scientifici e per alte prove morali non è nella tradizione. Abbiamo le onorificenze cavalleresche, che, a quando a quando, càpitano bene. Così può dirsi della commenda della Corona d'Italia, che Sua Maestà, di *motu-proprio*, ha conferito ad Henry Capel Cure — scrittore inglese, caro al pubblico italiano sotto il pseudonimo di *Gian della Quercia*, per i suoi bellissimi romanzi. Egli è un amico, un innamorato dell'Italia; ne va studiando da più di quindici anni tutti gli aspetti della vita, con attenzione, con amore di verità, ed ha diffusi largamente in Inghilterra, con articoli di riviste, con volumi i risultati di questi suoi studii, favorevolissimi all'Italia ed agl'italiani. Quando l'anno scorso il *trust* della diffamazione e della calunnia imperversò in tanta parte della stampa straniera contro i soldati italiani che eroicamente conquistavano la Libia, Capel Cure, senza vanterie, senza pose, fu uno dei più validi e tenaci difensori del buon nome italiano. La commenda — non è poi una gran cosa! — se l'è davvero meritata.

*

E le elezioni politiche?... Chi le vuole a giugno, chi le preannunzia per ottobre. Giolitti non ha fretta, e le cose ama farle quietamente. Egli ha quella che Romussi — la cui morte rapida e prematura ha fatta così viva impressione — soleva chiamare «l'unanimità più uno»; e non vuole perderla. Per ciò le elezioni bisogna ponzarle, manipolarle, tanto più che la massa elettorale va diventando enorme. Da tre milioni e trecentoventimila elettori dell'anno scorso — 1912 — siamo saliti ad 8 630 000; cioè quasi cinque milioni e mezzo più dell'anno passato. Così l'Italia che nel 1912 aveva elettori 9,26 per ogni cento abitanti, ora ne ha 24,07 per cento, in media. Provincie, come per esempio quella di Ravenna — dove leghe rosse e leghe gialle si dilaniano sanguinosamente — hanno la gioia di avere 29,40 elettori per cento. Milano, causa la incessante fluttuazione operaia, mercantile della sua popolazione, ha il 21,77 per cento di elettori. Napoli ha la percentuale più bassa di tutta Italia — il 17,48 per cento; e fa stupore che in tutto quel minuto popolo, la cui passione per i ludi elettorali e le loro complicazioni è così viva, l'allargamento del suffragio, specialmente fra gli analfabeti, abbia dati così limitati effetti!... La felicità pubblica che potrà scaturire da questo allargamento, la vedremo, la gusteremo in autunno, al più tardi. Frattanto anche fuori d'Italia il fervore per riforme di tal genere assume forme acute. Non parlo delle suffragette inglesi; i calmi concittadini della signora Pankhurst cominciano a perdere la pazienza, e reagiscono piuttosto brutalmente, nelle vie, nei parchi, nei teatri contro quelle povere signore così esasperatamente isteriche. In Ungheria invece tutto il paese, sempre tanto infiammabile, è sottosopra, perchè il ministero Lukacs nella riforma elettorale — che ora si discute nella Camera, messa in istato d'assedio e con vuoti i banchi dell'opposizione — non ha incluso il voto alle donne nè il suffragio universale. Sarà una mia ubbia — ma sono convinto che, allargare il voto è, in sostanza, e dovunque siasi, il minore inconveniente: porterà momentanei spostamenti, ma, a conti fatti, farà perdere molte illusioni a chi di altro non vive, e dimostrerà che il diavolo non è poi, in realtà, così brutto come generalmente si crede. Vogliono il voto?... Ma dateglielo!... Tanto, praticamente, poco conta, e le cose vanno sempre — pur troppo — allo stesso modo!...

*

Il drammatico processo dei banditi è finito a Parigi con sedici condanne gravi, quattro delle quali a morte. Non c'è chi non riconosca che è stata fatta giustizia. Ed è stata fatta anche presto: i delitti più spaventevoli sono dell'anno scorso; la condanna è venuta sollecita, dopo ventuna udienze. Da noi si trascina ancora — per citarne uno — il processo per l'assassinio dell'Arvedi!!.. Col nuovo presidente Poincaré funzionerà la ghigliottina?... È questo uno dei punti interrogativi concernenti la politica interna del nuovo presidente. Riconoscerà anch'egli, probabilmente, che la ghigliottina è sempre popolare in Francia. Del resto la pena di morte meritata, pare sia nella coscienza degli stessi banditi condannati: Carouy, uno dei più audaci, che aveva salvata la testa, ed era stato colpito dai lavori forzati a vita, ha preferito la morte, immediatamente suicidandosi con una dose irresistibile di cianuro di potassio. I sentimentali che vogliono salva ad ogni costo la vita anche dei più efferati assassini, possono fare delle meditazioni malinconiche sul suicidio di Carouy. Quei banditi sono perfettamente logici: — quando la libera vita del bandito è finita, non c'è di preferibile che la morte. Coloro che si adagiano nei lavori forzati e nella galera, non meritano nemmeno il titolo esaltativo di «banditi». Il vero bandito, o fa il bandito — con tutti i mezzi che il moderno progresso mette a sua disposizione — dall'automobile all'areoplano — o ricorre al cianuro di potassio. Meglio questo, certamente, che tutta una vita al bagno incatenata. Meglio di questa, il «leggero senso di frescura» che — come diceva Marat — la ghigliottina fa correre in un attimo attorno al collo del.... predestinato!...

*

Quanti necrologi nelle pagine dei giornali ed anche nel nostro: il dottissimo De Gubernatis infaticabile, rimasto, si può dire, sulla cattedra e nella battaglia letteraria fino all'ultim'ora; e Romussi, un altro tenace combattente; e l'ottuagenario industriale e banchiere Feltrinelli. Dicono che lascia dietro di sè 60 milioni.... Fu generosissimo di grosse partite di legname nel dicembre del 1908, quando il terremoto distrusse Messina. È il testamento?... Non lo aveva fatto? Non si conosce?... È pubblicato, invece, il testamento di Wilbur Wright, il celebre aviatore americano, morto il maggio scorso. Ha lasciato dietro sè quasi un milione e mezzo di franchi: non ha lasciato — ostensibilmente — nulla per la beneficenza, ma nominando erede quasi universale il fratello Orville, da lui detto «fabbricante della macchina volante» si è espresso così:

«....Sono sicuro si servirà della nostra sostanza nello stesso modo con cui ce ne saremmo serviti insieme, se avessimo dovuto vivere fino alla vecchiaia. Per questa ragione non faccio alcun lascito speciale per opere di beneficenza.»

Vuol dire che, insieme, i due Wright, fecero anche del bene; ed Orville continuerà a farlo.

Non occorrono speciali generosità testamentarie quando le tradizioni benefiche sono nella famiglia. È un poco il caso dei signori Bocconi, che, ad onorare ancora la memoria del loro Ferdinando fondatore della Casa, hanno donato in questi giorni all'Università commerciale omonima l'intera proprietà del grande



Rodi. — La consegna della medaglia al valore al 4.° reggimento Bersaglieri. [Fot. Arturo Faccioli].

palazzo costrutto espressamente per essa qui a Milano. È un gesto magnifico.... in un tempo ed in una città dove l'elevazione degli affitti è una legge ascendente inesorabile. Il regalo dello stabile agl'inquilini non troverà facilmente imitatori, anche se si tratti di inquilini che non pagano l'affitto e non pensano alla manutenzione!...

5 marzo. *Spectator.*

Uomini e Cose del giorno.

Regolate le controversie tra la Repubblica Argentina e l'Italia, è arrivato a Roma il nuovo ambasciatore argentino, senatore Manuel Lainez, che è accreditato contemporaneamente presso i governi d'Italia e di Francia, per compiere la missione straordinaria di ringraziare le due grandi nazioni latine della parte da loro presa alle solenni feste per il centenario dell'indipendenza Argentina. Il senatore Lainez tiene da oltre trenta anni un posto brillante nel giornalismo argentino, dirigendo il diffusissimo giornale *El Diario.* La sua famiglia appartenne sempre al partito unitario e fu perseguitata dal famoso Rosas. È nato nel '52; fu allievo del Parody nel collegio frequentato dalla più eletta gioventù bonaerense; fu per qualche anno in diplomazia; poi mercè il giornalismo entrò nella vita politica argentina; nell'84 fu eletto deputato, ma poco dopo rinunziò per rimanere con tutta la sua grande attività nel giornalismo; nel 1904 fu eletto senatore. Parla benissimo, oltre allo spagnuolo, il francese, l'inglese e l'italiano. Lo accompagnano in Italia la sua distinta signora, Elvira de la Riestra, il segretario Giuliano Martinez, gli addetti militari colonnello Martinez Rodriguez e Mariano Unzuè, segretario *ad honorem.* — Re *Cristiano X* di Danimarca ha fatto la settimana scorsa visita ufficiale in Berlino all'Imperatore Guglielmo, che lo ha accolto molto festosamente. Questa visita ha avuto agli occhi dei tedeschi un significato politico lusinghiero data la posizione marittima della Danimarca, tra l'Inghilterra e la Germania; ma i danesi non ammettono tale significato, ed insistono nel dire che la visita non ha voluto essere che di pura cortesia. — Il *dott. Woodrow Wilson,* l'eletto dei democratici nord-americani ha preso possesso il 4 alla Casa Bianca del seggio di presidente, trasmesso con grande serenità da Taft, che dopo ventotto anni di vita pubblica, ritirasi a vita privata. Woodrow Wilson ha prestato giuramento nel Campidoglio di Washington, poi al Senato ha pronunziato il discorso inaugurale, un vero programma di regno, abbracciante un grande complesso di cose, ad adempiere le quali, chi sa se basterà il periodo presidenziale, sebbene allungato ora da quattro a sei anni. — Il Polo antartico ha fatto altre due vittime, il giovine *luogotenente inglese Ninnis* e lo *svizzero dott. Mertza,* facenti parte della grande spedizione scientifica australiana diretta dal dottor Mawson.

La spedizione di cui facevano parte il Ninnis e il dott. Mertza, si proponeva uno scopo meno grandioso, ma non meno utile per la scienza di quella del capitano Scott e si intitolava « Spedizione australiana scientifica per esplorazioni nell'Antartico ». Fu organizzata dall'australiano dottor Douglas Mawson, che nei primi mesi del 1911 con un caldo appello alla generosità del pubblico diffuso da tutti i giornali e con una serie di conferenze riuscì a suscitare tale interesse nell'opinione pubblica, che entro tre giorni furono sottoscritti 300 000 franchi, e la spedizione sul piroscafo *Aurore* potè partire dalle rive del Tamigi l'agosto seguente.

Lo scopo della spedizione del Mawson era di fare completi rilievi geografici e magnetici della Terra di Victoria, nei pressi del polo magnetico; della Terra Clarie e della Terra di Knox, e di avanzarsi più verso sud della latitudine esplorata dalla spedizione del dottor Challenger nel 1874, dove si crede che esista uno spazio di mare aperto, cioè non congelato.

All'uopo il Mawson si proponeva di suddividere la spedizione in quattro diverse comitive: una per la Terra di Victoria; la seconda per la Terra di Clarie; la terza per la Terra di Knox; la quarta si sarebbe avanzata fino verso le regioni esplorate dalla spedizione Challenger. Sbarcate le comitive, l'*Aurore* sarebbe tornata in Australia per dirigere poi nuovamente la prora alla fine dell'inverno verso il sud e raccogliere a bordo tutti i membri della spedizione.

Per varie circostanze, finora non bene spiegate, questi progetti furono alquanto modificati. Il dottor Mawson cominciò con l'erigere una stazione marconigrafica nell'isola di Macquarie, dove lasciò un radiotelegrafista e altri due uomini, poi continuò ad avanzarsi verso sud sull'*Aurore,* e toccò la grande Barriera di ghiaccio il 9 gennaio 1912. Un'altra stazione radiotelegrafica fu eretta dal dottor Mawson nella Terra di Victoria.

Di là, avanzandosi verso ovest, l'*Aurore* fece una interessante scoperta, e cioè che quella che finora era nota sotto il nome di Terra di Clarie, non è affatto una terra, ma fa parte dell'immensa Barriera di ghiaccio.

Dopo avere sbarcato tutti i membri della spedizione, l'*Aurore,* invece di tornare in Australia come si era stabilito in precedenza, intraprese una crociera di tre mesi nell'Oceano antartico, facendo osservazioni scientifiche.

Nel giugno 1912 giunse la notizia che il piroscafo era rimasto in comunicazione continua con la stazione radiotelegrafica dell'isola di Macquarie e persino con quella della Terra di Victoria, cosicchè si avevano notizie giorno per giorno di tutti i membri della spedizione, che godevano di ottima salute.

Da una lettera che il tenente Ninnis scrisse al padre e che giunse a Londra nell'aprile 1912, si apprende che la spedizione ha scoperto una nuova barriera di ghiaccio, un ghiacciaio più vasto di quello di Beadmore, e nuovi territori all'ovest della Terra di Adelie. Ninnis e Mertza sono morti nel viaggio di ritorno: il Mawson è ora sul ghiacciaio della Terminazione coi superstiti, e pare dovrà svernare sulla Terra di Adelie.

L'aviatore russo *Slavorozoff* ha intrapreso il 26 da Taliedo (Milano) un viaggio aereo da Milano a Roma; è arrivato felicemente il giorno stesso a Pisa, poi a Piombino, ma il 27 ed il 28 ha dovuto fare tappa presso Montalto a Santa Marinella, non riuscendo — causa la violenza dei venti — a giungere trionfalmente a Roma come sperava, e come il suo giovanile ardimento meritava.

La Repubblica del Monte Athos e le questioni balcaniche.

(Vedi incisioni a pag. 236-237).

Da Costantinopoli direttamente ci giungono le interessanti fotografie sul Monte Athos — di cui ora molto si parla — accompagnate da queste notizie:

« La Repubblica Monastica del Monte Athos — la più vasta e la più singolare che ancora esista all'epoca nostra — è ora circondata dalla protezione delle grandi potenze; ma essa non ne è tranquilla, e vorrebbe essere posta sotto la sola protezione esclusiva della Grecia, eccettuati i monasteri Russi e Serbi.

« In fatti, questo interessantissimo angolo di terra, cui non si può arrivare che compiendo un'escursione molto difficile, e per la quale molte raccomandazioni occorrono per poter penetrare nei monasteri, nelle chiese e nelle biblioteche ivi riunite — attira vivamente la pubblica curiosità, causa tutte le singolarità storiche ed artistiche che vi si concentrano.

« In questa colonia di Monaci greci, posta a 1935 metri sul livello del mare nella penisola Calcidica, non è facile ottenere fotografie. Le attuali però sono del tutto recenti.

« La Repubblica Monastica del Monte Athos ha una rispettabile storia. Fino dall'epoca bizantina, gli ambiziosi, malcontenti della Corte, i favoriti caduti in disgrazia, andarono a cercare nei monasteri del Monte Athos la pace o ad aspettare la morte. Rispettati dalla conquista mussulmana della Macedonia, quei monasteri furono occupati a più riprese dai Turchi, che ne stracciarono i preziosi manoscritti antichi per farne delle cartuccie, e ne deteriorarono i monumenti. Ora, col succedersi degli avvenimenti storici nei Balcani, la Repubblica Monastica del Monte Athos aspira alla propria autonomia, sotto la protezione della Grecia, salvi i suoi antichi privilegi religiosi e culturali ».

La medaglia al valore al 5° Ascari consegnata in Asmara.

Dall'Asmara — 14 febbraio — ci giunge questa descrizione — accompagnata dalle belle fotografie che riproduciamo — della solenne premiazione del 5° battaglione Ascari, al quale venne consegnata il 9 febbraio la medaglia d'argento al valore per i meriti di guerra conseguiti in Libia.

Alle ore 9 del mattino il battaglione fu passato in rivista dal governatore e dal comandante le truppe, colonnello Rubiano. Presenziavano tutte le autorità civili e militari della Colonia — molto pubblico e la musica della Società operaia d'Asmara.

Dopo la rivista, riunitisi tutti gli ufficiali avanti il palazzo del governatore, questi consegnò al maggiore Soarez, comandante il battaglione, la medaglia d'argento al valore pronunziando patriottiche parole alle quali il maggiore rispose « assicurando che il 5° battaglione sarà degno oggi e sempre dell'onore a lui fatto ». Nel Circolo ufficiali fu offerto un rinfresco. Il 5° battaglione ritorna ora per un anno in Libia, dove tanto si distinse in sei mesi di guerra valorosamente combattuta.

*

Anche a Rodi ha avuto luogo una cerimonia analoga per il conferimento della medaglia al valore al 4° bersaglieri italiani, come si vede nell'incisione qui sopra, da fotografia giuntaci da Rodi.

ASMARA. - LA CONSEGNA DELLA MEDAGLIA AL VALORE AL 5.° BATTAGLIONE ASCARI.



Il Governatore consegna la medaglia d'argento al valore al 5.° ascari.



Il Commissario d'Asmara e i notabili indigeni. Fot. A. Comini.

COSTUMI PITTORESCHI IN LIBIA.



Arabe ai pozzi di Tripoli. (Fot. march. d'Armesano).

Le isole dell'Egeo: l'arte medioevale a Rodi e nelle Sporadi vicine

DI ERNESTO MANCINI



Rodi. — Colonne, anfore e stele della Grecia antica trovate negli scavi eseguiti a Monte Smith per opera dei bersaglieri (fot. tenente Ramorino).

Al recente Congresso internazionale di storia dell'arte tenutosi in Roma, fra le importanti comunicazioni che vennero fatte, una presentò un interesse assai vivo perchè si riferiva a Rodi e alle isole dell'Egeo, che in questi ultimi tempi furono da noi occupate, trattando dell'arte medioevale delle isole stesse. La comunicazione devesi al prof. G. Gerola, il dotto ed infaticabile ricercatore e illustratore dei documenti relativi alla grandezza del dominio veneziano in Oriente, che per incarico della Direzione delle antichità esplorò Rodi e le isole vicine, coll'obiettivo di studiarne i monumenti; e la comunicazione fatta al Congresso è precisamente un riassunto delle indagini compiute e dei loro risultati, che il prof. Gerola si propone di illustrare fra breve in un'apposita pubblicazione dove troverà posto gran parte delle belle e numerose fotografie, circa quattrocento, che l'autore potè raccogliere durante il suo viaggio.

Il prof. Gerola nella sua comunicazione ha cominciato coll'osservare come il substrato artistico di tutte le regioni da lui visitate, è formato dal solito fondo bizantino, mentre la produzione artistica indigena risulta scarsa e povera. Forse a tale povertà ha contribuito in parte la distruzione, in parte la smania degli abitanti d'imbiancare le antiche mura; ma in ogni caso trattasi di poca cosa, che anche negli affreschi delle chiese non va più indietro del XVIII secolo, e che per l'arte bizantina stessa si riduce a pochi frammenti i quali, senza pregio di sorta, facevan parte delle opere di fortificazione.

Tuttavia a Lindo, nell'isola di Rodi, esiste un originale gruppo di case tutte fra loro simiglianti, che risalgono al XVII secolo e che riuniscono in un locale e caratteristico amalgama, gli elementi bizantini, romanici e gotici, con quelli turco-persiani importati dai conquistatori e acconciati al carattere cristiano. Ma un impulso d'arte vero e proprio derivò invece dalla dominazione dei Cavalieri di Rodi (1309-1522), [1] impulso che s'irradiò dalla capitale dove fu massimo, per diminuire ed estinguersi presto in quelle isole circonvicine in cui il comando dei Cavalieri non giunse. È un'arte speciale, che apparisce in tutte le fabbriche dei Cavalieri, e che si distacca completamente dalle tradizioni locali, salvo l'adozione di qualche elemento gotico come la crociera.



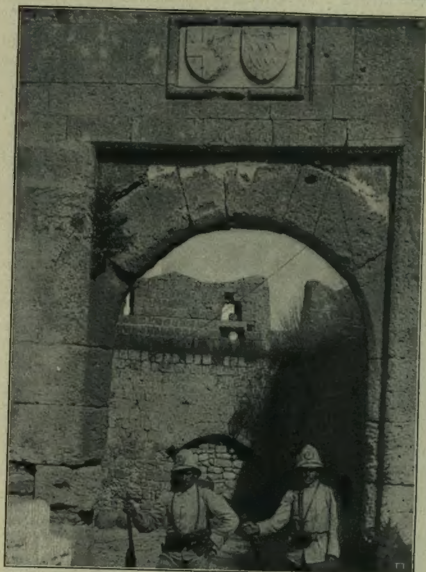
Patmo. — Il convento. [Fot. del prof. Gerola].

Per due secoli questa architettura dominò sola, dopo un modesto inizio di cui pochissimi avanzi giunsero sino a noi, palesando una tendenza a inspirarsi a Cipro e all'Italia. Osserva il Gerola che lo stesso tempio conventuale di San Giovanni in Rodi, saltato in aria nel secolo scorso, mostrava l'influenza italica col suo soffitto di legno a carena di nave, e col tozzo campanile ergentesi presso la basilica; e ricordava in taluni particolari della costruzione quella città di Limisso da dove i Cavalieri eran partiti per la conquista di Rodi.

*

Fu nella prima metà del XV secolo che si andò diffondendo il motivo di decorazione

[1] È noto che Rodi, l'antica colonia fenicia che durante la guerra del Peloponneso raggiunse il più grande splendore e che al tempo di Vespasiano venne annessa all'impero romano, fu in seguito di tempo scalo preferito dai naviganti arabi, genovesi e veneziani, e rifugio sicuro, durante le crociate, alle navi della cristianità. I Cavalieri di Gerusalemme, dopo la caduta di San Giovanni d'Acri, pensarono a Rodi come porto avanzato per difendere i cristiani dalle persecuzioni dei Saraceni: e l'isola venne occupata di sorpresa nel 1309 da questi Cavalieri che mutarono allora l'antico loro nome in quello di Cavalieri di Rodi. Durante il periodo più che bisecolare della loro occupazione, i prodi Cavalieri fortificarono l'isola in modo formidabile e ne fecero la base inespugnabile di frequenti, coraggiose e fortunate spedizioni contro le navi turchesche e la flotta ottomana, e contro Cipro e la costa tripolina. Nel 1479 l'astro di Rodi cominciò a declinare cogli attacchi e gli assedi di Messy Pascià più volte battuto, finchè un manipolo di questi indomiti Cavalieri, ridotti a 292 in tutto, seppe tener testa per quattro mesi alle ingenti forze di terra e di mare del sultano Solimano II; ma dovette abbandonar Rodi il primo dì del 1523, ritirandosi dapprima in Viterbo e poi nell'isola di Malta.



Rodi. — La porta di San Giovanni. (Fot. del prof. Gerola).



Rodi. — Chiesa di San Salvatore.

consistente nell'ornar gli edifici con grandi blocchi di marmo recanti a sbalzo immagini di santi e stemmi, ed epigrafi racchiuse da cornici rettangolari in pietra su cui spicca quella treccia a due tralci che fu quasi il simbolo dei monumenti dei Cavalieri di Rodi. Più tardi, verso la fine del secolo sopra ricordato, di queste costruzioni rodiane si verificò uno sviluppo straordinariamente intenso, provocato e favorito da cause complesse, e cioè dal nuovo orientamento dell'arte militare, dal terremoto del 1479 e dall'avvento dei granmaestri dell'ordine che dettero vivace impulso alle nuove costruzioni militari e civili.

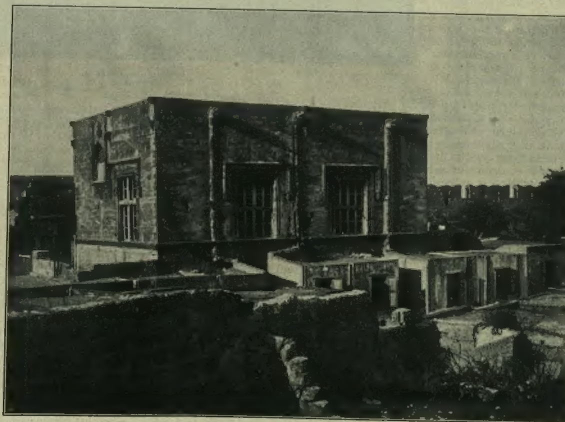
Notevole è il fatto che di questa fioritura artistica beneficiarono edifici pubblici e privati, militari e civili, restando esclusi quelli di carattere religioso; mancò in conseguenza ogni sviluppo della pittura ad affresco, che rimase ristretta a semplici decorazioni correnti di carattere bizantino. In cambio l'architettura a Rodi prese diffusione sì larga da fare della città, coi suoi diversi monumenti, quasi un monumento solo. Palazzi e case in pietra viva sorsero in lunghe e continue file unite le une alle altre da una caratteristica serie d'arcate, simili a dei cavalcavia, alle quali si ricorreva come consolidamento per resistere alle scosse e ai danni del terremoto, danni di cui l'isola conservava sì recente e triste ricordo. Una delle fotografie che, grazie alla cortesia dell'autore e del Direttore generale delle antichità, si poterono qui riprodurre, dà una visione suggestiva di queste vie singolari dell'isola delle rose.

Sugli edifici in modo tanto originale collegati fra loro, sia ricchi che poveri, si profusero gli ornamenti, che nei palazzi, negli alberghi e negli ospedali presentano una grande ricchezza, a sbalzo o a traforo, nelle varie parti architettoniche, nelle merlature, nei sostegni delle bandiere. Di siffatti diffusi motivi ornamentali risulta singolare ed attraente la uniformità e la ripetizione attraverso le varie generazioni, quasi che su di essi e sulle norme cui s'informano aleggi ancora e imperi il tenace spirito bizantinesco.

Ricercando quali siano gli elementi dei quali si compone lo stile e l'arte dell'architettura rodiana, il prof. Gerola riconosce che tali elementi sono varii e disparati, in poca parte acclimatatisi dopo la importazione fattane dai Cavalieri, e principalmente derivati da quel gotico fastoso, allora tanto in auge in tutto l'occidente. Nel suo complesso lo stile architettonico rodiano deriva dalla unione di più motivi che colla molteplicità loro ricordano in certo modo quella cosmopolita dei componenti l'ordine dei Cavalieri; motivi che Francia, Aragona ed Inghilterra contribuirono a mettere insieme e ad imporre. L'Italia non mostra in tutto ciò una influenza manifesta; ma furono italiani gli ingegneri e i maestri cui si debbono i nuovi edifici militari di Rodi e delle isole vicine.

Nell'ultimo suo periodo l'architettura rodiana stava per compiere una profonda evoluzione, destinata a porre in disparte il gotico e a sostituirne il dominio con quello delle squisite e classiche eleganze della Rinascenza italiana; quando d'un tratto la catastrofe del 1523 strappava ai Cavalieri di Rodi il loro regno per darlo in mano al turco. Quasi quattro secoli sono trascorsi da quando ciò accadeva; e nondimeno, conclude il Gerola, la rinascita nostra troncata sul suo nascere, violentemente impedita nel suo sviluppo, non è morta ancora. Ed oggi una nuova aurora è spuntata laggiù!

ERNESTO MANCINI.



Rodi. — Un palazzo dei Cavalieri. (Fot. del prof. Gerola).



GUGLIELMO FERRERO: FRA I DUE MONDI.

Dopo un lungo ma non ozioso silenzio durato sette anni Guglielmo Ferrèro, lo storico di Roma antica tanto discusso e combattuto ma tanto più ammirato, si ripresenta nella pienezza della sua virilità intellettuale al pubblico italiano, che a giusto titolo lo tien caro come uno dei nostri più originali e vigorosi scrittori, con un libro di soggetto modernissimo, che è la rappresentazione viva, pulsante, antitetica di una battaglia di idee. Una singolare fortuna, che è frutto di ingegno ardimentoso e di paziente perseveranza contro tutti gli ostacoli grossi e meschini che si parano inesorabilmente contro chi vuol battere buona moneta col metallo e coll'impronta del suo talento personale, ha accompagnato gloriosamente l'opera di questo scrittore; ed al merito personale ed alla sapienza del metodo prontamente hanno giovato circostanze particolari d'ambiente famigliare e l'abile indirizzo che questo idealista paradossale e ribelle ha voluto e saputo imprimere alla sua feconda e instancabile attività segnandosi e percorrendo una via propria, che partendo dalle origini più antiche e profonde della cultura e del sapere procede verso nuove aurore spirituali. Uscito dall'officina scientifica di Cesare Lombroso ancora giovanissimo il Ferrero andò per il mondo studiando da vicino uomini costumi e idee in azione, imparando ad esercitare il suo spirito acutamente critico nella vita e non soltanto sui libri. Per compiere la sua missione egli dovette necessariamente apparire paradossale ed essere strenuamente polemico col libro e col giornale. Questo scrittore limpido nello stile, pittoresco nelle immagini, è effettivamente anche un giornalista nell'ottimo e più nobile senso della parola: egli possiede la dote rara di saper trattare e svolgere genialmente ogni argomento anche il più elevato in guisa che senza nulla togliere al decoro del pensiero e dell'arte la materia si offra facile e gradevole all'intelligenza dei lettori. Il pensatore erudito ha sveltita la penna alla rapida e brillante schermaglia dell'articolo dimostrativo e polemico. Prima di essere lo storico di Roma antica egli è stato il viaggiatore dotto e curioso dell'Europa moderna. Nell'esplorazione ideale del mondo antico portò con sè il bagaglio intellettuale e la fiaccola dello spirito critico dell'epoca nostra. Compiuta la ponderosa opera storica lo scrittore, a cui la fama porse fortunata occasione di visitare le due Americhe, tornò da quest'ultima peregrinazione col germe del lavoro nuovo che oggi vede la luce: *Fra i due mondi*, opera che per l'indole sua stessa ottimamente si presta all'estrinsecazione delle qualità artistiche del nostro autore. Fu nel giugno 1907 che invitato dal signor Emilio Mitre, proprietario del giornale *La Nacion* di Buenos Aires, a tenere un corso di conferenze nell'Argentina il Ferrero con la signora e il figliuoletto sbarcava dal piroscafo *Cordova* a Buenos Aires. Nel 1908 poi essendo stato invitato dal presidente Roosevelt l'illustre scrittore fece un altro viaggio nell'America del Nord.

In un colloquio che ho avuto con lui in questi giorni così mi ha spiegato come gli spuntò la prima idea del nuovo lavoro:

— Dopo dieci anni trascorsi nello studio della storia romana sono stato sbalzato dalla Roma dei Cesari in piena Argentina del secolo XX e — ciò che può sembrar più strano — sono stato sbalzato laggiù attraverso a libri di filosofia....

— Lei si occupa di filosofia?

— C'è stato un tempo in cui mi ero sprofondato con gran passione nei libri dei grandi filosofi.... Poi altri studi mi presero.... Ma quando partii per l'America del Sud pensai di mettere a profitto quelle tre settimane di ozio che dovevo passare in mezzo all'Oceano per rileggere alcuni vecchi libri di filosofi e leggerne dei nuovi che negli anni precedenti, tutto intento alle cose romane, non avevo letto. E così partii portando nei miei bagagli Kant, Bergson — non lo avevo ancor letto — e i discorsi di Budda tradotti dal Di Lorenzo. Debbo confessare che questi ultimi mi hanno proprio deluso.... Sarà che io non ho la mente tagliata per capire il Sublime Svegliato: ma insomma dopo cinquanta pagine proprio non ne ho potuto più.... Bergson invece fu una lettura piacevole e proficua, e proficua se non piacevole fu la seconda lettura di Kant. Ma venti giorni passano presto anche in mezzo all'Oceano: ed eccomi arrivato a Buenos Aires, dove dovetti metter da parte i miei filosofi per correre, parlare, veder gente, assistere a feste.... Ed in mezzo a questo turbinìo di cose e di persone la mia attenzione fu a poco a poco attirata da quella che si potrebbe chiamare l'idea o la religione americana del progresso.

— E in che modo le si è rivelato il nuovo verbo?

— Con due parole che risuonarono più frequenti, sin dal primo giorno alle mie orecchie: *atrazado* e *adelantado*: arretrato e progredito. Come eran fieri tutti gli Argentini di mostrarmi le cose che potessero generare in me la persuasione che il loro era un paese *adelantado!* E lo stesso ebbi a vedere in Brasile — se non proprio a Rio de Janeiro, dove vivemmo piuttosto in una tranquilla compagnia di scrittori e di artisti, certo a San Paolo dove ricascammo tra uomini d'azione. Cosicchè venni a domandarmi che cos'era questo progresso che infiamma tanto gli spiriti americani: onde fosse nata quest'idea.... L'analisi non fu nè lunga, nè difficile. Le idee che dominano un'epoca o un popolo sono sempre l'espressione viva d'una grande aspirazione collettiva; la funzione storica degli americani così del nord come del sud è di sfruttare rapidamente, con tutti i sussidi della scienza e della meccanica, gli immensi terreni che posseggono. Progresso è quindi per l'americano tutto ciò che accelera e fa più proficuo questo sfruttamento: quindi il perfezionamento delle macchine, l'allargamento delle coltivazioni, l'incremento della ricchezza. Intesa a questo modo l'idea del progresso non si poteva negare che i paesi d'America siano molto *adelantadi*, anzi che siano più progressivi degli europei. Ma un'obiezione non tardò a presentarsi: il progresso consisterebbe dunque in questa rapidità di trasformazioni che fa rassomigliare la vita odierna ad una *film* cinematografica? Certo questa concezione del progresso è molto diffusa non solo in America ma anche in Europa. Ma fare del nuovo significa sempre far meglio? Non è possibile dar del progresso una definizione differente?

— Cioè?

— Dire che la civiltà progredisce non già quando aumenta la ricchezza del mondo, il numero e la potenza delle macchine, ma quando accresce la cultura, abbellisce il mondo con l'arte, l'illumina con il sapere e la scienza, lo ingentilisce con il costume e la morale? Non è questa l'idea del progresso che più o meno chiaro si ritrova nella mente di molti Europei ed Americani che appartengono a quelle che si sogliono chiamare le classi intellettuali, comprendendo in queste i preti e i ministri delle differenti religioni? E non mi ci volle molto ad accorgermi che in tutte le infinite discussioni che si facevano intorno all'Europa e all'America paragonandole, era sempre sottintesa l'una o l'altra di queste due definizioni: quelli che parteggiavano per il primato dell'America accettavano come vera la prima definizione; i partigiani del primato Europeo prendevano le mosse dalla seconda.... E quindi gli uni e gli altri discutevano all'infinito, senza potere intendersi mai! Cosicchè quando mi rimbarcai e nella pace dell'Oceano mi sprofondai di nuovo nella lettura e nelle meditazioni, questo problema mi si pose dinanzi.



Guglielmo Ferrero.

Quale di queste due definizioni del progresso è la vera? Chi ha ragione: l'Europa o l'America se si vogliono raffigurare nei due continenti le due definizioni; questa civiltà nuova che sorge avida di conquistare ricchezze e territori, o le civiltà antiche che si erano sforzate di creare arti, filosofie, religioni? C'è modo di conciliare queste due definizioni del progresso; oppure nel cozzo di queste due definizioni si urtano due civiltà, due periodi storici, due mondi? E chi giudicherebbe, allora, il conflitto? Mi ricordo che in quei giorni rileggevo Kant, divertendomi a scoprire le idee spesso molto semplici che si nascondono in quella prosa impossibile per oscurità e per viluppi. Ma invano cercavo in quelle pagine una luce o un principio per sciogliere quelle difficoltà, come invano cercavo un criterio per decidere tante altre discussioni estetiche, morali, politiche che durante i miei viaggi avevo fatto. E incominciai a chiedermi che cosa sono queste filosofie che scrivono volumi e volumi ponderosi intorno al Bello, sulla Morale, sulla Verità; e poi quando un dubbio concreto si presenta: questa opera d'arte è bella o brutta? questa concezione del progresso è vera o falsa? non vi sanno rispondere nè sì nè no e vi mandano ad aggiustarvi con Dio. Ma a che mi serve la filosofia se non mi aiuta a distinguere il Bene dal Male, il Bello dal Brutto, la Verità dall'Errore? Però tutte queste erano meditazioni vagabonde e staccate a cui il pensiero s'abbandonava per suo conto....

— Come le è poi venuta l'idea di svolgere l'ardua questione in una specie di romanzo dialogato?

— A tavola....

— Non è dunque solo la notte che porta consiglio.... Anche la mensa!

— Fu proprio così. Qui occorre le racconti una cosa che non sorprenderà lei, che conosce abbastanza la mia famiglia. Deve dunque sapere che negli anni precedenti al primo viaggio d'America la mia signora che si è sempre interessata molto alle questioni sociali, aveva fatto degli studi sulle grandi industrie e sulle macchine; studi molto interessanti ed acuti, ma che muovevano da quella che io chiamerei la definizione europea del progresso contro la definizione americana, e con tanta energia e risolutezza che aveva spaventato pure me, che tuttavia credo di non essere un uomo molto timido. Essa conchiudeva infatti che le macchine sono e saranno la rovina della civiltà. Una sera, a pranzo, sul piroscafo che ci riconduceva in Europa si venne a ragionare delle macchine. La mia signora espose con molta chiarezza e vigore le sue idee e si immagini quel che successe. Dubitare delle macchine in presenza di Americani! Ne nacque una discussione nella quale io vidi come alle prese, incarnate in uomini, quelle due idee del progresso in cui due mondi e due civiltà lottano. E allora l'idea del dialogo mi balenò.

— Appena tornato dall'America si è accinto all'opera?

— Avrei, sì, voluto incominciarla, ma subito mi si parò davanti una grossa difficoltà. Mi accorsi cioè che per raffigurare il conflitto di queste due concezioni del progresso sullo sfondo dell'America avrei dovuto visitare anche l'America del Nord. Poichè se nel Brasile e nell'Argentina l'idea americana del progresso domina, il paese che attualmente la rappresenta con maggior energia è l'America del Nord. Ma non avevo alcuna intenzione di fare appositamente quel viaggio, per potere poi scrivere il mio libro. Quindi stavo per rimandare ad un lontano avvenire il libro, quando proprio in buon punto, nel febbraio 1908, a mezzo del nostro ambasciatore a Washington Mayor des Planches, ricevetti un invito del Roosevelt. Lo accettai con grande piacere: andai nell'America del Nord sul finire del 1908 e durante quel viaggio l'idea del libro maturò: piani, personaggi, episodi secondari, sviluppo e movimento drammatico....

— Su quale motivo si inizia la curiosa disputa?

— Io mi imbarco a Rio de Janeiro sul *Cordova*, che viene da Buenos Aires, diretto alla volta dell'Europa. L'ordine storico dei viaggi è invertito: suppongo di aver fatto prima il viaggio del Nord e poi quello del Sud. Io mi imbarco dunque a Rio — ultima tappa delle mie peregrinazioni americane. Il libro incomincia con una descrizione della baia di Rio de Janeiro. Il vapore parte; e la sera, a tavola, un po' a caso, nasce una prima discussione in cui si parla di New-York e si disputa se è bella o brutta: chi la dice orrenda e chi bellissima e non si riesce a decidere la questione perchè a ciascuna delle due parti non mancano argomenti per sostenere sino all'ultimo la propria tesi. Ma gli animi intanto si accendono: da questa prima discussione altre ne nascono, sulle macchine, sul progresso, sulla scienza, sulla ricchezza. Di nuovo le tesi più opposte cozzano l'una contro l'altra senza che si giunga a decidere chi ha ragione o chi ha torto, sinchè uno dei disputanti, più acuto e più fine, a poco a poco ci conduce ad ammettere che nulla esiste al mondo, che tutto è illusione e apparenza. In mezzo a queste dispute — perchè non si perda mai di vista che dietro tutte queste discussioni teoriche stanno uomini provvisti di passioni — degli episodi personali: alcune storie di passeggeri di terza classe, la storia di un divorzio europeo-americano raccontato da una ricca viaggiatrice di prima.... Quando la confusione delle idee è giunta al colmo — sempre quel disputante più fino degli altri prende le mosse da un piccolo episodio di una di queste storie e a poco a poco ricostruisce il mondo che prima era stato distrutto, mostrando per che via si possano sciogliere le questioni che ci avevano affaticato; risolvendo la questione del progresso nella misura in cui può ragionevolmente essere risoluta; e paragonando infine l'Europa e l'America in modo da opporre i difetti e le virtù dei due mondi, da mostrare il male e il bene che sviluppandosi ed operando l'uno sull'altro essi possono farsi a vicenda.

— E per qual ragione ha scelto la forma del dialogo?

Il Ferrero ha abbozzato un lieve e fine sorriso:

— Non è un po' il mio còmpito di dar l'ossigeno alle forme letterarie agonizzanti? Tentai dieci anni fa di ridare un po' di vita alla storia, come genere letterario che stava quasi morendo: non me l'hanno perdonato ancora questo delitto e Dio sa quando me lo perdoneranno: ma non fa niente, io sono indurito al vizio e adesso tento il dialogo. Alta bella nobile forma di letteratura, gloriosa di un grande passato; ma che come tante altre sembra morta in questi tempi in cui in tutta Europa la letteratura o si rimpicciolisce nel meschino còmpito di provvedere qualche leggera distrazione alla gente che non ha nulla da fare o si isola in una superba e sterile e vana ricerca di perfezioni chimeriche ed impossibili. Ma morta — pare almeno a me — non è e non può essere....

E qui l'Autore mi ha ricordato le parole di Ernesto Renan: « La forma del dialogo nelle presenti condizioni dello spirito umano è quella che si conviene alle idee filosofiche. Tutto ciò che implica una sfumatura di fede, di adesione voluta, di scelta, di antipatia, di simpatia, di odio e d'amore torna a pennello in una forma di esposizione dove ogni opinione si incarna in un personaggio e si comporta come un essere vivente ».

E il Ferrero ha soggiunto: Ho dovuto superare due difficoltà: trovare il luogo e i personaggi acconci. Trovare il luogo non era facile, in questa civiltà affaccendata, che poco discorre e molto opera. Pure credo di averlo trovato: un transatlantico. Che cosa si fa sopra una nave se non discorrere? Più difficile era trovare dei personaggi verosimili che potessero parlare di questioni elevate senza sembrare dei professori posticci, appiccicati sul ponte di un transatlantico per il bisogno di fare un libro. Ci sono riuscito? I lettori lo diranno. Spero almeno che vivo e vero apparirà il principale di quei personaggi perchè esso fu vivo e vero ed è introdotto con il suo nome. È stata per me una gran gioia evocare nel dialogo la figura nobilissima dell'ing. Emilio Rosetti morto or sono cinque anni: uomo di alto ingegno, di animo elevatissimo, che visse per vent'anni nell'Argentina come professore alla Scuola Politecnica di Buenos Aires.

— Cosicchè il libro ha un carattere sopratutto letterario?

— Quanto alla forma sì. Ma ha anche uno scopo intellettuale, che è strettamente legato con la forma e ad ottenere il quale mi sono affaticato non meno che per elaborare quanto più potevo la forma. Si ricordi il pensiero di Renan! Sì; ho voluto ridurre a forma di arte alcune grandi questioni morali, estetiche e filosofiche dei nostri tempi, implicate in questa grande questione dell'Europa e dell'America, per contrastare anche su questo terreno a quel nefasto indirizzo degli studi che si sforza di fare di queste questioni, come della storia, il monopolio di una consorteria di specialisti.

Noto che l'illustre e battagliero scrittore si va infervorando nel suo dire mentre vivacemente prosegue:

— Che ragione c'è di escludere dalla luce di queste dispute tutti gli uomini avidi di istruirsi? Perchè non rimettere queste dispute e questi argomenti nella grande corrente della cultura generale dei nostri tempi? In fine saper come si distingue il Bello dal Brutto, il Male dal Bene, il Vero dal Falso — a questo — ripeto — si riduce tutta la filosofia di tutti i tempi e di tutti i paesi; ed è cosa che interessa ogni persona, è anzi fra tutte le questioni che il mondo presenta la più importante e la più universale. A rischio di farmi dire un'altra volta — come già me l'hanno detto per la storia — che io non sono che un giornalista, un dilettante, un romanziere che ha sbagliato carriera io ho tentato di raccogliere su queste questioni quanta più luce d'arte potevo perchè in quella si semplificassero, si chiarissero, divenissero intelligibili a tutti.... L'arte è la gran nemica delle consorterie che vogliono accaparrarsi questi rami del sapere, nascondendoli in un linguaggio oscuro, astruso, pesante, spegnendo l'ispirazione personale e l'originalità in una specie di norma comune.... Semplicità e chiarezza e luce: che tutti possano capire quanto più facilmente è possibile: che la filosofia come la storia ritorni a camminare per le strade, guidata dall'arte e a confusione di quanti vogliono posare per profondi o darsi aria di scienziati solo perchè pensano confuso e scrivono male....

— .... e sono noiosi. Benissimo! Vedo con piacere che le fierissime lotte a cui è andato incontro per aver rimesso in onore il principio artistico nella storia non l'hanno punto scoraggito....

— Che vuole? Mi sbaglierò, ma credo che questa sia l'opera più proficua che posso compiere. È inutile farci delle illusioni: dal 1848 in poi, dopo che la rivoluzione per una contraddizione singolare che qualche storico dovrebbe cercar di studiare — e sarebbe un argomento più alto e più degno che tante frivolezze di cui i nostri storici si occupano — ebbe fondato lo stato nazionale, ma spezzando nel tempo stesso la tradizione nazionale della cultura, l'Italia è diventata quasi direi un paese senza frontiere intellettuali e quindi senza difesa. Ogni sorta di teorie di dottrine di metodi di scuole artistiche scientifiche filosofiche si sono precipitate da tutti i punti della terra in questo paese aperto: e la nazione non avendo più una forte tradizione di cultura sua, non ha potuto nè trattenere questa invasione alla frontiera, nè fare tra gli invasori una scelta: ha lasciato entrare tutti alla rinfusa: e tutti insieme hanno generato un tal disordine nelle menti che nessuno ci si raccapezza più: gli uni sono morti e i loro cadaveri ingombrano il paese; quelli che sono vivi rissano di continuo tra loro.... O se vuole un'immagine più volgare il paese non ha avuto la forza di scegliere tra questi cibi che gli si offrivano quelli più confacenti al suo stomaco, così da assimilarli e arrobustirsene: ha ingoiato tutto facendo una tremenda indigestione. E il fenomeno è pur troppo assai più grave che non paia perchè il disordine politico e sociale che imperversa nel paese — questa specie di agitazione sterile che disperde tanta parte dalle nostre energie — nasce anche da questo disordine intellettuale.

E il Ferrero la cui voce si è elevata nel fervore del discorso, con tono di forte e profonda convinzione conchiude:

— Nella politica, come nell'arte, come nella letteratura, come nel diritto, come nella morale ci sono troppe idee, troppe dottrine, troppi punti di vista, troppe tendenze mal maturate, mal digerite, abbozzate, prese a capriccio dappertutto, accozzate insieme alla diavola, e dietro a ciascuna di queste si appiattano troppi amor proprii, ambizioni, interessi di persone e di piccole chiesuole, gelosie e rivalità personali.... Quale altro effetto può nascere da tanto disordine intellettuale se non un disperdimento incredibile di volontà e una fermentazione acida di odi e rancori? Poichè l'occasione si presentava ho voluto tentare un po' di sfrondare, sfrondare, sfrondare: mostrar che un popolo non deve dar poi soverchiamente retta agli spiriti inquieti e sottili che ragionano acutamente di tutto — sia sulle cattedre, sia nei dotti volumi — o anche — ed è forse peggio — sulle colonne dei giornali come si usa da noi: perchè il gran problema della vita, per gli uomini come per i popoli, non è il ragionar ingegnosamente di tutto, ma il voler seriamente qualche cosa....

EPIFANIO MUSSI-NIELLI.

IL "SAN GIOVANNI„ E LO "STEMMA„ DI CASA MARTELLI.

Due opere del Donatello assicurate allo Stato Italiano.

Il Consiglio superiore delle Belle Arti ha in questi giorni approvato l'acquisto del famoso «San Giovanni» di Donatello, che l'artista insigne aveva scolpito — circa il 1430 — proprio per la grande Casa fiorentina dei Martelli, e per il quale ai proprietari era stata recentemente offerta da un collezionista americano la bella somma di tre milioni.

L'acquisto è fatto per 400 000 lire: ma, nel contratto, è insieme sancito l'obbligo per i conti Martelli di vendere allo Stato, il giorno in cui essi volessero disfarsene, il magnifico stemma della casa, scolpito e *inventato* dallo stesso Donatello.

Questa magnifica opera, che ormai era, si può dire, sconosciuta e di cui son lieto di poter offrire ora la riproduzione, era stata fino al 1799 sulla facciata del palazzo dei Martelli in via Larga. In quell'anno, quando la Repubblica francese — credendo che anche questo facesse parte degli *immortali principii* — ordinò la remozione di tutte le imprese nobiliari, anche lo stemma fu ritirato e custodito nell'interno del palazzo: nè il pubblico potè più vedere il mirabile scudo dalla agitata e nervosa modellazione, a cui la vivace policromia, perfettamente intatta ancora, dà un singolarissimo rilievo.

Lo scudo, col grifo d'oro rampante in campo rosso, è sospeso, per una cinghia, al collo d'una figura d'uomo in cui è stupendamente messo in evidenza lo sforzo di sostenere tanto peso: quel volto strano, contratto, doloroso che sorge al posto dove nei soliti scudi sono soltanto motivi ornamentali di corone o di cimieri, fa di quest'opera d'arte non soltanto una cosa squisita, ma *nuova*, o insolitamente concepita ed eseguita. Anche essa è ormai virtualmente acquisita allo Stato, sia perchè questo potrà quando che sia comprarla per un prezzo già fissato; sia perchè i proprietarii si sono impegnati a permettere che sia sin d'ora, in giorni determinati, esposta al pubblico.

Il «San Giovanni» è una di quelle opere d'arte che ora, con espressiva parola, si sogliono chiamare suggestive; di quanti bei «San Giovanni» adornano le Chiese o le Gallerie italiane è certo il più espressivo e il più delicato.



Lo «Stemma» di casa Martelli.



Il «San Giovanni».

Il gracile petto del giovinetto è solo in parte coperto dalla tunica di pelle caprina che scende dalle spalle fino a metà delle gambe: e il gesto con cui l'adolescente regge la lunga sottile croce d'oro e il foglio dell'Ecce Agnus è così semplice, e così fiero insieme, da risponder perfettamente alla figura del giovinetto entusiasta, tutto invasato di mistica fede, che il Vangelo pone con tanta evidenza innanzi alla nostra fantasia. Ma il viso, sopratutto, è un miracolo d'arte: viso emaciato non tanto dai patimenti quanto dal fervore di visioni più che umane, che l'occhio immobile sembra perseguire con fissità di allucinato: viso la cui estatica espressione è meravigliosamente integrata dalla bocca attonita semiaperta aspettante: bocca da cui non usciranno che le preghiere dell'adorante e le umili parole d'amore del devoto....

Se v'è un'opera di Donatello la quale giustifichi ciò che di lui disse un critico: che egli è, cioè, il Fidia della scultura italiana, l'opera è senza dubbio questa, che entra da oggi a far parte del patrimonio artistico dello Stato italiano.

ARTURO CALZA.

UOMINI E COSE DEL GIORNO





Il nuovo ambasciatore dell'Argentina Manuel Lainez e la sua signora Donna Elvira de la Riestra in Lainez.

L'Ambasciatore straordinario dell'Argentina che si reca a Roma per presentare al Re i ringraziamenti del suo governo per la parte presa dall'Italia alle feste per il centenario della Repubblica Argentina.



† Il luogotenente Ninnis. † Il dottor Mertza.

Gli ufficiali della spedizione australiana antartica dell'*Aurora* diretta dal dottor Douglas Mawson, di cui due membri sono periti (Argus).



L'aviatore russo Slavorozoff che ha volato da Milano a Roma su aeroplano italiano Caproni.



Il nuovo presidente degli Stati Uniti, Wilson, con la sua signora, insediato alla Casa Bianca il 4 marzo.



Re Cristiano X di Danimarca in visita dall'imperatore Guglielmo a Berlino (Trampus).

LA REPUBBLICA MONACALE



Il Monastero russo di San Pantéleimon.



Il Monastero bulg



Il Monastero serbo « Kilandari ».



Monaci e diaconi del Monast

DI MONTE ATHOS *(fot. E. F. Rochat di Costantinopoli).*



aro « Zographo ».



Monastero russo di Sant'Andrea detto « Serraglio ».



ero greco « Vatopédi ».



Il Monastero greco « Docharion ».



Ettore Romagnoli.

RIVISTA TEATRALE.

Il ciclo greco al Teatro del Popolo di Milano. Agrippina Minore, di A. Pelaez. *La Mandragola a Parigi. Una tragedia nazionale,* di E. Corradini. *Il Museo della Scala.*

I poeti drammatici del giorno sono Euripide ed Aristofane!... Da più giorni i nomi dei due tragedi greci fanno le spese di lunghe e dotte cronache teatrali nei giornali cotidiani, e sono pronunziati da ogni ceto di persone con dimestichezza da fare ingelosire i più applauditi tra gli autori drammatici viventi. Una folata di entusiasmo ellenico ed archeologico soffia con impeto sulla città lombarda, che per tre sere ha disertato gli eleganti teatri del centro per affollare l'austero ed eccentrico Teatro del Popolo ad assistere alle recite delle *Baccanti* dell'*Alcesti* e del *Ciclope* di Euripide ed alle *Nuvole* di Aristofane. Questo miracolo è dovuto all'ingegno e alla tenacia di Ettore Romagnoli. Della bontà e del valore della sua opera di traduttore l'Illustrazione ebbe ed occuparsi nel 1910 quando comparvero i due volumi delle commedie di Aristofane; ma a questa insigne fatica il Romagnoli non s'è fermato; più vasto era il suo sogno.

Sfumato il suo mirabile progetto delle rappresentazioni al Palatino, in occasione delle feste cinquantenarie di Roma, egli è tuttavia riuscito a organizzare un giro artistico per l'Italia con la riproduzione delle *Baccanti*, ottenendo ovunque calorosi successi. Ora è riuscito a fare qualcosa di più.

A Milano, auspice la Società Umanitaria, egli ha organizzato al Teatro del Popolo un ciclo di rappresentazioni classiche che comprenda tutti i tipi drammatici della Grecia antica. Un simile tentativo non era stato mai fatto nè in Italia, nè altrove. Al teatro Romano di Fiesole, Tommaso Salvini diede anni or sono una rappresentazione dell'*Edipo Re*; ad Oxford quasi tutti gli anni gli studenti rappresentano qualche lavoro classico: ma.... in greco! In Germania si rappresentano spesso lavori classici. Ma sporadicamente: un tentativo così complesso, si effettua ora per la prima volta.

Cura speciale di Ettore Romagnoli è quella, tanto nella traduzione che nell'allestimento scenico, di avvicinare il teatro antico all'ottica ed alla sensibilità moderna pur mantenendo ciò che vi è di intimo ed essenziale. Egli ha pensato sopra tutto a rendere il carattere fondamentale di quei lavori che rassomigliavano, nel taglio e nella condotta, piuttosto alla nostra opera in musica che al nostro dramma. Delle parti corali è perduta la musica; egli l'ha ricomposta, molto sobriamente, attenendosi allo stile dei pochi frammenti superstiti di musica greca. Ha mantenuto sempre la divisione fra i personaggi del dramma che recitano sul palcoscenico, e i coristi che si muovono e danzano nell'orchestra, intorno all'ara di Diòniso, e non ha esitato a servirsi senza scrupolo delle risorse tecniche del teatro moderno: luci, meccanismi, scene, ecc. Soprattutto il Romagnoli ha cercato di dar vita ai lavori sostituendo dove ha potuto, alla parola letteraria, la parola scenica.

A integrare questo suo sogno dionisiaco il Romagnoli aveva imaginato una sede che si avvicinasse a quella del teatro di Dionisio, in Atene, che il distinto archeologo tedesco Strack ha ricostruito sulla carta non solamente nei piani, ma anche nei suoi maravigliosi particolari architettonici e decorativi. Gabriele d'Annunzio aveva un tempo sognato il teatro di Albano; il Romagnoli pensò agli anfiteatri romani di Fiesole e al teatro olimpico di Vicenza. Sotto la pura volta del cielo italico, alla luce vivificatrice del sole, nella verde e fragrante cintura dei colli verzicanti in primavera, una schiera eletta di attori avrebbe rievocata intorno all'ara di Dionisio e davanti a un pubblico eletto il palpito della tragedia greca. Ma il Romagnoli ha dovuto contentarsi del Teatro del Popolo, cioè di un lungo salone disadorno, una specie di tettoia munita di un minuscolo palcoscenico, certamente l'ambiente il meno adatto che si potesse trovare per un ciclo greco; e invece di attori ed attrici insigni, s'è contentato di un gruppo di bravi e volonterosi studenti dell'Università di Padova, e di alcuni ottimi dilettanti pieni d'entusiasmo e di fede e pronti a seguire ovunque il loro maestro nella geniale opera rievocatrice. Ad onta di tutto questo il ciclo greco segnò un pieno successo.

A giudicare dal raccoglimento con il quale il pubblico enorme seguì gli spettacoli e dagli applausi che tributò al Romagnoli ed ai giovani artisti, si dovrebbe concludere che il tentativo arditissimo è riuscito pienamente e che il teatro greco ha in sè ancora tanta vitalità da esercitare sulle masse un fascino irresistibile. Ma ai frequentatori del Teatro del Popolo è sembrato che gli applausi non avessero quell'impeto spontaneo e travolgente che caratterizza l'entusiasmo popolare; il popolo d'altra parte non era rappresentato che da una esigua minoranza, poichè il pubblico era composto più che di operai e di popolane, delle più note signore dell'aristocrazia e della borghesia, di letterati e musicisti, di studiosi e intellettuali, e anche di *sportsmen* e di *clubmen*, e di moltissimi curiosi.

Il pubblico elegante ed esigente della Scala e del Manzoni, ha forse voluto mostrare di conoscere non meno del pubblico democratico del teatro di via Fanti, che sovente gli viene segnalato come modello, le leggi della buona educazione, e ha sempre applaudito. Con quanto convincimento, con quanta spontaneità?... o con quanto *snobismo?* Qui si potrebbe aprire una discussione che lo spazio non mi consente, sull'opportunità di questo teatro archeologico così lontano dalla mentalità nostra e dal nostro spirito. Ma non è il caso coll'entusiasmo d'oggi far delle riserve sul teatro greco. C'è il pericolo di sentirsi apostrofare col celebre motto ferravilliano: ha parlato male di Garibaldi, e di essere magari linciati; prova ne sia che gli stessi futuristi che assistevano in massa a quegli spettacoli non osarono cogliere l'occasione molto propizia per protestare contro quell'ellenismo abborrito nei loro programmi.

*

Decisamente il futurismo non fa scuola sul teatro. Si nota anzi tra i nostri autori un ritorno alle tradizioni classiche, e più specialmente alla tragedia che trae la sua ispirazione dalla storia. Tra qualche giorno infatti Emma Gramatica farà conoscere al pubblico napoletano un *Cesare Borgia* di Ettore Moschino; a Trieste il 14 di questo mese verrà rappresentata la *Gorgóna*, nuovissima tragedia in quattro atti di Sem Benelli, interpreti principali Gualtiero Tumiati ed Evelina Paoli; e una tragedia, *Agrippina Minore*, di Alberto Pelaez d'Avoine è applaudita con molto calore al teatro Lirico di Milano, e mette in evidenza il nobile ingegno di questo scrittore siciliano che di francese non ha che il nome. *Agrippina Minore* non è che un frammento, o meglio un episodio, di un lavoro di più vasta mole che il Pelaez ha composto intorno a Nerone e che porterà per titolo generale *Ecce Imperator*. Nessun attore essendosi sentito di assumersi una parte così complessa e faticosa, l'autore coraggiosamente ha fatto la tragedia a brani e comincia coll'affidarne a Gualtiero Tumiati la prima parte: «Nerone matricida». Il teatro ispirato dalla storia ha un grande vantaggio per i critici e per i cronisti: li esonera dal narrare gli argomenti supponendo che siano a conoscenza di tutti.

Suppongo infatti che nessuno ignori la più fosca pagina nella vita del tragico imperatore: il suo odio per la madre Agrippina che due volte lo spinse al tentativo di matricidio finchè egli si macchiò della colpa terribile. L'autore non ha aggiunto molto a ciò che la storia narra; anzi la critica gli rimprovera di essersi attenuto troppo rigidamente ai caratteri ed ai fatti tramandati dalle cronache e dalla leggenda. Tuttavia la tragedia contiene alcune scene di singolare potenza drammatica e rivela un'abilità e una sicurezza di mano che il pubblico, benchè poco numeroso, mostrò di comprendere e di apprezzare. Gualtiero Tumiati incarnò l'ardua parte di Nerone con molta passione; gli nocque, come sovente accade a questo attore intelligentissimo, la soverchia enfasi e l'eccessivo lirismo. Evelina Paoli non volle sacrificare nulla della sua bruna e delicata bellezza; le piacque essere un'Agrippina idealmente giovine e seducente; non una ruga ella segnò sul suo volto marmoreo, e il suo corpo snello e sottile come un giunco non lasciava pensare alla matrona piuttosto matura che doveva essere la madre di Nerone. Anzichè la madre ella è sembrata a tutti la figlia dell'imperatore. E tanto più pietosa è parsa la sua sorte.

*

Il teatro classico italiano registra un successo anche a Parigi. Il direttore dell'Odéon che ha fatto conoscere al pubblico parigino i più celebri lavori del repertorio italiano, ha messo in scena la *Mandragola* ridotta per le scene francesi da Emilio Bergerat. La commedia di Niccolò Machiavelli era stata promessa da Antoine fin dallo scorso anno, ma la rappresentazione fu sempre rimandata in attesa che Gabriele d'Annunzio pronunziasse un discorso ch'egli aveva promesso di far precedere alla recita. Il poeta, distratto da altri lavori e da altre promesse, non si fece più vivo, ed Antoine, stanco di aspettare, si decise a rappresentare la *Mandragola* la sera del 22 febbraio, deliziando il pubblico. Certo il Bergerat valente poeta e letterato, ultimo rappresentante della falange dei parnassiani, non si contentò di una traduzione letterale, ma seppe valersi della sua esperienza di autore drammatico e della sua virtuosità di poeta, per dare alla vecchia commedia fiorentina tanta snellezza di forme e di movenze da farla sembrare giovanissima nella veste francese. I francesi sono maestri in questi adattamenti, che non vanno troppo a genio ai pedanti. Chi in Italia oserebbe ritoccare una tragedia di autore classico?... In Francia osano (beninteso quando si tratta di un francese): nessuno protesta e il pubblico approva e si diverte.

*

Tragedia moderna, o meglio tragedia nazionale come vuole chiamarla l'autore, è *Le vie dell'Oceano* di Enrico Corradini che va in scena al Politeama Margherita di Genova, mentre chiudo questa rivista. Dopo *Carlotta Corday*, il fiero e pugnace scrittore nazionalista aveva giurato di abbandonare per sempre quel teatro che fu prima e non molto fortunata palestra della sua vasta opera letteraria. Giuramento di marinaio: al teatro egli ritorna ricco di nuova esperienza e con rinnovata fede. Al nostro valente collaboratore che dai campi della Libia e di Psythos scrisse per l'Illustrazione pagine memorabili, vada il nostro augurio di vittoria. È certo che egli ha qualche nobile idea da esprimere e poichè l'ora è propizia ai principii che da

IL CICLO GRECO AL TEATRO DEL POPOLO.



Una scena delle Baccanti di Euripide.



Una scena delle Nuvole di Aristofane. [Fot. Treves].

"AGRIPPINA MINORE„ DI A. PELAEZ AL LIRICO DI MILANO.



Nerone (G. Tumiati). Agrippina (Evelina Paoli). (Fot. Treves).

venti anni egli propugna con ammirabile tenacia, non è improbabile che sia giunta anche per lui l'ora del successo popolare.

*

Mentre esce questo numero il Museo della Scala avrà aperto i suoi battenti, salutato dai discorsi del ministro Credaro e di Corrado Ricci. Il sogno di un gruppo di artisti e di mecenati milanesi tra cui il duca Visconti di Modrone, Arrigo Boito, Ludovico Pogliaghi ed Ettore Modigliani, si è finalmente tradotto in realtà. La famosa collezione Sambon che abbiamo ampiamente illustrata al tempo del suo acquisto a Parigi, ha, dopo non poche difficoltà, trovato una sede signorilmente sontuosa in alcuni locali del casino Ricordi, miracolosamente trasformati in deliziose salette decorate con raffinato gusto d'arte da Ludovico Pogliaghi. Dal ridotto della Scala il pubblico, durante gli intermezzi, potrà accedere al museo, ove in artistiche vetrine, potrà ammirare la collezione agognata da Pierpont Morgan e disputata avidamente dai più fanatici collezionisti del mondo. Durante queste ultime settimane il lavoro di arredamento e di collocamento fervevano giorno e notte. In una visita avanti lettera concessami graziosamente ho veduto signori ed artisti trasformati in operai, lavorare con religioso amore al compimento di quest'opera che viene ad aggiungere un'attrattiva nuova ed unica a Milano ed al suo celebre teatro. È da sperarsi che alla geniale iniziativa risponda il favore del pubblico perchè il Museo possa vivere non solo, ma crescere d'importanza e di valore. *Guido.*

IL MUSEO DELLA SCALA ALLA VIGILIA DELL'INAUGURAZIONE.



Ludovico Pogliaghi. Ettore Modigliani. Il Duca Visconti.

(Dis. di L. Bompard) Gli ultimi lavori d'arredamento e di collocamento alla vigilia dell'inaugurazione.



CARLO ROMUSSI
E I SUOI TEMPI.

L'uomo dalla piccola figura irrequieta, nervosa scomparso domenica notte, dopo un quindici giorni di lenta dolorosa agonia, stoicamente resistita, dovrà essere ricordato da chi vorrà fare — quando che sia — la storia dei partiti politici milanesi — ed anche italiani — di questo ultimo quarantennio. Carlo Romussi, milanese autentico — di quel tipo che, nella città universalizzata, va ogni giorno scomparendo — laureatosi a Pavia, dove, fra studenti del collegio Borromeo, collaborò in un giornaletto democratico-cristiano intitolato *Gesù Cristo*, aveva ventitrè anni quando fu accolto da E. T. Moneta nella direzione del democratico *Secolo*, nel 1870, come critico d'arte. I suoi avevano sperato di farne un avvocato, ma al foro lo tolsero irresistibilmente gli studi letterari, il giornalismo, le battaglie della politica. In arte, come in politica, spiegò da principio tendenze alla scapigliatura radicale, che aveva allora la sua massima espressione nel *Gazzettino Rosa* di aggressiva memoria. Egli le portò nel *Secolo*, dove, in breve il «critico d'arte» divenne l'anima — molti dicevano «l'anima dannata» — di tutta la redazione. Della vita cittadina egli si venne impadronendo attraverso la cronaca del giornale; un fervorino per un amico politico, una frecciata di odio contro un avversario; l'assidua lusinga quotidiana per tutto ciò che sapesse di democratico, di radicale, di popolare, il linguaggio più aspro per tutto ciò che sapesse di moderato crearono attorno a lui, nel campo avversario odii, fra gli amici ed aderenti devozioni, che divennero la ragione di tutta la sua vita.

Trovatosi a far parte del consiglio dell'antica società operaia *Archimede*, penetrò, influì e dominò in quel *Consolato Operaio Milanese*, che fu per lunghi anni il quartiere generale di tutte le forze radicali milanesi. Queste avevano allora una base amministrativa nei suburbi di Milano, i *Corpi Santi*, che erano un Comune nel Comune, ed eleggevano con liste proprie, e con speciale circoscrizione, consiglieri comunali costantemente democratici-radicali, immutabili, capitanati da tre o quattro avvocati e politicanti irriducibili — il Mussi, il Marcora, il Napoleone Perelli, per esempio, e seguiti da gregari altrettanto modesti per intelligenza e pedestri nell'espressione, quanto disciplinati e fedeli. Romussi fu per anni il vero *deus ex machina* di tutta questa organizzazione; ne fu il tiranno; costoro tutti lo obbedivano o piuttosto lo subivano, ma egli li aveva fatti, egli era ben tipo da disfarli. Taluni ne provavano spesso anche i rabbuffi, i castighi; perchè, come tutti i democratici-radicali della classica scuola francese, egli era giacobino, settario, era tanto forte negli odii e nelle avversioni che negli amori, e sentiva tutta la forza sua di piccolo tiranno su gente che serravaglisi attorno soggetta a creare e tener su l'edificio, che dava a tutta quella gente una certa evidenza e sulla quale egli esplicava tutto il suo segreto spirito di dominazione.

In mezzo a tanta folla che turbinavagli intorno conobbe Felice Cavallotti e ne divenne ad un tempo il discepolo e il disciplinatore; quelle due anime subirono una vera identificazione; come avviene nello svolgimento di ogni immedesimazione psicologica, ebbero fra loro fieri contrasti, ma si trovarono sempre più solidali ed inseparabili. Chi ben li vide da vicino può dire che Romussi divenne per Cavallotti indispensabile; ne fu in moltissime situazioni l'inspiratore, lasciando sempre al battagliero poeta-deputato la primissima parte sulla grande scena politica. Ma molte idee, molti atteggiamenti, molte mosse risalivano a Romussi, che nel 1884 Dario Papa, nella sua prima *Italia* — in quegli anni di aspre lotte sincere — anatomizzò terribilmente con un articolo, che fece rumore, intitolato *Rodin*. Romussi allora era diventato il vero arbitro della direzione politica del *Secolo*: non vi era che un moderatore supremo, che interveniva nei casi gravissimi, «el scior Edoard» l'Editore Sonzogno, di cui Romussi tenne anche l'anima e ne meritò la fiducia. E. T. Moneta, mite, buono, per quanto fermo di carattere, aveva lasciato svolgersi il temperamento eccezionale di quel cronista-critico, che divenne, successivamente, redattore-capo e dal 1896 direttore, fino al novembre 1909 che il *Secolo* mutò proprietari.

Si dovrebbe scrivere un volume sulle cause positive onde nella vita pubblica gli uomini non possono mai essere quello che veramente vorrebbero. Il Romussi, se avesse potuto essere lui, sarebbe stato un repubblicano-giacobino, intransigente. Odiava Casa Savoia, detestava il Piemontesismo, con lo stesso rancore degli anti-fusionisti del '48; quando, nel '78, morì Vittorio Emanuele, espresse così irriverentemente il proprio compiacimento, in una saletta del Caffè Manzoni, che ne sorse un vivacissimo incidente fra lui e Leopoldo Bignami del *Pungolo*. La sua fede repubblicana subì le modificazioni inevitabili dell'ambiente, nel quale dovette adattarla alle formule radicali-democratiche di quella Democrazia ufficiale lombarda, che manteneva sempre i contatti con la Massoneria — alla quale egli non apparteneva — e col governo, quando al governo erano amici come Zanardelli, Cairoli, e, un poco anche.... Giolitti. Ai moderati egli non diede mai tregua. Erano il suo vero odio classico, assai più dei preti, coi quali pareva quasi evitare i contrasti, mentre non mancavangli i contatti sulla base del teismo puro, e grazie all'amore per le antiche memorie storiche ed artistiche, imperniate prevalentemente sulle origini e sui fondamenti religiosi. Cesare Cantù, che lo ebbe intimo e carissimo, aveva influito sull'indirizzo di queste sue tendenze critico storico-artistiche, e sugli atteggiamenti del suo spirito. Era dunque un interessante miscuglio di fede e di cultura, di repubblicanesimo e di opportunismo, di acredine e di fraternismo, di laboriosità tenace e di saccentismo inframmettente, onde ne uscì, nella vita milanese, un tipo veramente caratteristico, non destinato a spiccare per alte qualità, ma sempre inevitabile come coefficiente di lotte, di risultati, nei quali ad ogni momento apparivano il soffio della sua iniziativa e dei suoi disegni d'uomo di parte.

Un vecchio opuscolo di Federico Paronelli «*Il Secolo e la Francia*» documentò l'attività di Romussi quando fervevano le aspre lotte del *Secolo* gallofilo contro Crispi ministro sospettato di francofobia. I fatti del maggio 1898 — in cui tutto fu frainteso, esagerato, e fu poi dovuto attenuare e medicare — posero Romussi fra i principali arrestati politici di quel deplorevole momento: ed egli con la sua tipica sdegnosità si eresse il piedestallo sul quale, poi che Cavallotti era morto, collocò la propria figura come erede politico dell'amico e maestro. La simbolizzazione ne fu completa quando nel 1904 riuscì deputato di quel collegio di Corteolona, di dove Giolitti nel 1892 aveva così violentemente scacciato Cavallotti e dove dieci anni dopo Romussi doveva svolgersi così addomesticato radicale giolittiano, appoggiato persino dai preti!...

Non ebbe solamente temperamento eccellente di giornalista e di politicante; ebbe anche coltura, specialmente, classica, letteraria, artistica: *Milano ed i suoi monumenti*, uscì, nel 1875, pei tipi del Brigola, in un volumettino verdognolo, di 400 pagine, oggi raro a trovarsi, lardellato di errori, dei quali un combattente sottile di quei tempi, Eugenio Torelli-Viollier, fece una critica acuta. In questi ultimi anni egli aveva rifatta, in due grossi volumi, tutta l'opera, che onora il suo fervore di vero ambrosiano. *Milano che sfugge*, la *Poesia popolare del 1848*, *Glorie viventi*, il *Duomo di Milano*, *Garibaldi nel Medagliere del Risorgimento*, *Sant'Ambrogio*, ed altri ancora, sono tutti lavori che rivelano il suo amore alle care memorie milanesi e patriottiche, la sua febbre di lavoratore rapido, appassionato, ed anche incorreggibile negli errori rispondenti alle sue passioni.... tal quale com'era il suo maestro Cesare Cantù.

Passato nel 1909 il *Secolo* ad altra impresa editoriale, Romussi rimase deputato, ma alla Camera non emerse nelle discussioni, pur partecipandovi; lavorò nelle Commissioni — ultimamente in quella per la Riforma elettorale politica; avvantaggiò operosamente gl'interessi del collegio suo; il governo, specialmente quello di Giolitti, gli prodigò carezze, alle quali non era insensibile; rappresentava il governo nell'Amministrazione della fabbrica del Duomo, nella sorveglianza del Museo archeologico in Castello; in queste ed altre commissioni governative e municipali portava l'immutato fervore.

Ma, oramai — malgrado non avesse che 66 anni — la fibra non era più quella: la democrazia radicale ha forme ed abitudini di propaganda giornaliera, le quali consumano ed avvelenano: in questo, pur troppo, era stato seguace e imitatore di Cavallotti, e di molti altri, e si trovò insidiato, avvelenato innanzi tempo. Il suo carattere misto di intransigente fierezza e di ambrosiana festività è apparso anche nei giorni della sua lunga, dolorosa agonia consaputa. Il suo testamento politico, di sei anni fa, rispecchia la sua anima, quale veramente era, ma quale non sempre lasciò apparire:

Milano, 7 marzo 1907.

«Credo in Dio — forza suprema che anima il mondo di cui siamo particelle infinitesimali. Sento in me il desiderio dell'infinito che non posso raggiungere perchè sono limitato entro confini ristretti d'intelletto e di materia e affronto curioso l'*al di là* per conoscere, se, come spero, tutto l'essere nostro non muore ma continua negli affetti. Se questa speranza è un'illusione, sia questa benedetta perchè mi ha sorriso nelle più aspre realtà della vita. Voglio essere cremato affinchè il mio corpo non funesti colla putredine la festa della vita che continua e anche per non lasciare alle mie care l'impressione della materia che si dissolve e si corrompe. Voglio sparire dal mondo lasciando soltanto l'impressione del sorriso e dell'amore.

Non voglio preti al mio funerale, nè con ciò intendo offendere i sacerdoti che conobbi e stimai in vita, ma perchè quale ricercatore della verità non posso associarmi a nessuna religione rivelata.

Repubblicano dall'età della ragione muoio col voto sulle labbra che la Repubblica, governo di libertà per tutti, di giustizia vera, di fratellanza, abbia a consolare presto l'Italia.

CARLO ROMUSSI».

Che sberleffo per certi monarchici che tanto lo lisciavano!...

L'anno scorso, proprio in questi giorni — il sabato santo — io tornava da una gita alla Certosa delle Grazie con due miei nipoti, e sostavo a Pavia correndo da San Michele a San Pietro in Ciel d'oro all'Università, al Castello. Trovai Romussi: vedermi innamorato delle bellezze d'arte ch'erano anche il suo amore, fu una festa. Nel ristorante della stazione volle fare egli gli onori di casa: — la stazione, diceva egli, entrava già nel raggio d'influenza del suo collegio politico. Ebbe accenni espressivi alla serenità dei giorni pasquali e ci stringemmo la mano con effusione noi, che quasi trent'anni addietro, ci eravamo trovati di fronte con la sciabola in pugno, più — quasi credo — per affinità di temperamenti e di pensieri, che per vera avversione politica e, men che mai, personale. Certo, come avversario nella lotta egli accendeva all'ira ed eccitava a sdegno; fuori della battaglia, avvicinato, era piacevolissimo, compagnone dilettoso, arguto e saccentemente enciclopedico, dottrinario, non fine, ma succoso, di una scuola oramai scomparsa, di tempi oggi quasi dimenticati, ora che le battaglie — per le quali era nato — non sono più possibili, e tutto si spegne in un grande *trust* di interessi multicolori cautamente solidali! — Così egli pure è scomparso fra le condoglianze uniformi di ministri, di prefetti, di vescovi, di cardinali e di massoni, sovrapposte ai sentimenti genuini e schietti di trent'anni addietro, quando gli odii e gli amori — quelli sì, e allora sì! — erano forti e sinceri!

ALFREDO COMANDINI.

† ANGELO DE GUBERNATIS.

È scomparso un grande operajo, altri potrebbe dire un grande maestro della penna. *Angelo De Gubernatis* la ebbe prontissima, facile strumento (e in più lingue) alla diffusione della cultura popolare e dei sentimenti di fratellanza umana. La sua gigantesca opera letteraria pubblicata in volumi, o insegnata a voce dal 1860 è improntata a un bisogno di espansione larga e simpatica. Nato a Torino il 7 aprile 1840, settimo figlio d'un impiegato governativo, cominciò a insegnare a Chieri prima ancora di laurearsi. Gli *Studii orientali e linguistici* dell'Ascoli lo invogliarono della letteratura indiana. Fu mandato perciò dal ministro Matteucci a studiare a Berlino. Un altro ministro di alta mente, Michele Amari, nominò poi Angelo De Gubernatis professore di sanscrito nell'Istituto di studii superiori a Firenze. Chi scrive questo necrologio possiede una lunga lettera dell'Ascoli che dimostra le confusioni nelle quali il caldo indianista cadeva in quella ch'egli credeva la sua principale dottrina. Il De Gubernatis non insegnava allora che a pochissimi uditori. Nel 1891, egli ottenne, e la coprì fino all'ultimo giorno di vita, la cattedra di letteratura italiana nell'università di Roma, dove si trovò più a posto. Egli tenne fervide, belle lezioni, raccolte nei volumi *Dante, Galileo, Metastasio, Alfieri, Goldoni* (Le Monnier ed.) che restano le sue opere migliori, laddove i 28 volumi della *Storia universale della letteratura*, che contengono un florilegio di infiniti autori, non si raccomandano forse troppo, per la fretta con la quale tutta quella vasta tela fu imbastita. Quest'anno all'università di Roma il De Gubernatis aveva cominciato un corso sul Parini, interrotto dalla morte. Il nome del De Gubernatis resta legato ai Dizionari biografici: *Dizionario biografico degli scrittori italiani — Dictionnaire international des écrivains du jour — Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, nei quali tutti gli scrittori, grandi, mediocri, piccoli sono biografati, con dati forniti dagli autori stessi; dizionari voluminosi, ferri del mestiere del giornalismo, disprezzati da chi allegramente ne usa. Compilò anche un *Dizionario degli artisti viventi*.

Il « folklore » appassionò assai il De Gubernatis. Egli, dopo aver pubblicata una *Enciclopedia indiana*, diè alla luce una *Storia comparata degli usi nuziali indo-europei*, raccolse le *Novelline di Santo Stefano di Calcinaja* presso Signa; narrò in tre volumi gli *Usi natalizii*, gli *Usi nuziali*, gli *Usi funebri*, ch'ebbero non scarsi lettori. Due libri, leggiadri nell'erudizione, sono la *Mitologia zoologica* e la *Mythologie des plantes*. Ma l'elenco delle opere dell'infaticabile poligrafo occuperebbe tutta questa pagina!... Una sua passione, non molto felice, fu per il teatro. *Don Rodrigo ultimo re dei Visigoti*, apparve nel « Museo di famiglia » di Emilio Treves fin dal 1861. Notiamo, fra altro, la trilogia drammatica *Re Nala*, rappresentata nel 1869 a Firenze, *La morte del re Dasarata* (1871) rappresentata da Ernesto Rossi nel 1873, e *Romolo*. Nel '77, fece un altro tuffo nella luce indiana col tenue dramma *Savitri*.

Il De Gubernatis ebbe un'altra vivace passione; per le riviste. Come direttore di riviste, egli possedeva occhio pronto, vere attitudini: la *Rivista contemporanea* e la *Rivista europea* rimangono due titoli d'onore per lui: altre riviste nacquero e morirono presto fra le sue braccia. I *Ricordi biografici* apparsi prima nella *Rivista europea*, sono utili per la consultazione. Molto rumore levò l'Esposizione in onore di Beatrice, che il De Gubernatis allestì a Firenze, rovinandosi le tasche, onde ebbe a dire con spirito: « Io mi sono rovinato per una donna! » Non riuscì neppure la Società per le tradizioni italiane, che fondò a Roma, con l'aiuto di S. M. la Regina Margherita, alla cui generosità il De Gubernatis, secondo le voci di Corte, faceva frequente appello. Pure a Firenze, egli fondò un Museo indiano. Fondò la società ellenico-latina, e si affannò per una « Mostra della pace ». Re Umberto gli accordò di fregiarsi del titolo di conte, che gli avi suoi avevano realmente portato e che il padre non s'era curato di far valere nella modestia della sua fortuna. Il Carducci burlava il collega chiamandolo « novello conte ». Ma il buon conte non meritava burle per quello. Egli sentiva che la nobiltà delle lettere supera la nobiltà degli stemmi. Il De Gubernatis sentiva l'amicizia; amava i giovani. Talvolta si atteggiava un po' a Don Chisciotte, che in lui si confondeva col *bohème*, come le generosità si confondevano coi puntigli.

Ma egli era un magnifico esempio di versatilità e operosità prodigiosa.

Nel presente rifiorire degli studii manzoniani, merita d'essere consultato il libro del De Gubernatis su Carlo Fauriel e il Manzoni; libro uscito nel 1880, con documenti inediti. Il numero degli articoli scritti dall'infaticabile è indicibile. Le sue rassegne di letteratura straniera nella *Nuova Antologia*, fluenti e succose, possono essere citate, come modelli del genere.

Nel suo volume autobiografico *Fibra*, proposto ai giovani, spiegò i proprii meriti reali. Egli era, anche, un « buon filo conduttore » fra varii popoli di questo mondo e di quell'altro, in mezzo ai quali amò viaggiare, diffondendovi il suo grande sentimento italiano e umanitario. Fra i suoi libri di viaggi, *In Terrasanta* ci mostra il De Gubernatis descrittore colorito. Egli non era vero poeta: (un suo verso « E ci sposammo a Napoli » aiutò il buon umore di qualche ozioso ministero); ma della poesia scritta e vissuta egli sentiva l'alito migliore. Era in fondo, un idealista. Morì a Roma il 27 febbraio, dopo pochi giorni di malattia polmonare, lasciando un dramma d'argomento rumeno *Probo, principe della pace*, che si annuncia verrà rappresentato in Rumenia sotto gli auspicii di quella regina-poetessa. B.

▬ *Cesare Donati* — questo antico collaboratore dell'ILLUSTRAZIONE alla quale diede per anni, fino dai primi tempi, articoli critici, racconti, poesie — ha chiusa serenamente la lunga vita laboriosa — 87 anni — in Roma, dove era andato fino dal 1870, da Firenze, con la capitale, nella sua qualità di Capo divisione — amato e rispettato — nel Ministero della pubblica istruzione. In questo ramo della pubblica amministrazione era entrato nel 1859 in Firenze, chiamatovi dai benemeriti uomini di quel Governo Provvisorio, che conoscevano bene il Donati, nato a Lugo di Romagna nel 1826 ed emigrato in Toscana con la famiglia dopo il 1848, poi laureatosi in legge a Pisa e stabilitosi in Firenze. Quivi con Celestino Bianchi fondò e diresse *Lo Spettatore*, eccellente periodico di intellettuale propaganda liberale, simile al *Crepuscolo* del Tenca in Milano. Unita la Toscana al Regno d'Italia, Donati appartenne poi sempre al Ministero dell'istruzione, e fu con piena fiducia prescelto Capo di Gabinetto quando i ministri si chiamavano Francesco De Sanctis, Michele Amari, Ruggero Bonghi. Il lavoro ufficiale non gli arrugginì lo spirito, e rimase colto e piacevole scrittore di novelle e bozzetti, una cui prima raccolta uscì in volume nel '58 dal Le Monnier, ripubblicata nell' 84. Nell' ILLUSTRAZIONE dalle origini, e per molti anni, pubblicò studii su Demostene, su Boulard e i suoi Fori, sulla Chiesa Americana a Roma; racconti piacevolissimi, come *Roberto Bompiani, Capitone indigesto*, il *Capraro a Roma, Oltre la tomba;* qualche gentile poesia; e diede anche alla luce, pei tipi Treves, un romanzo in volume *Flora Marzia*, che ebbe successo. Gli anni lo avevano fatto raccogliere in sè silenzioso e sereno, ma l'anno scorso volle ricordarsi agli amici con un volume di *Rimembranze*, edito dalle figlie in edizione fuori commercio. Dal *Gomitolo*, primissimo suo racconto, alla *Rivoluzione in miniatura*, diede un'infinità di belle cose alla letteratura contemporanea; e come ricorda l'illustre senatore Alessandro D'Ancona nel *Marzocco* del 2 marzo, lascia in schede un prezioso lavoro: una specie di dizionario di tutte le brutture linguistiche messe in circolazione ai tempi nostri dal giornalismo e dalla burocrazia, compresa specialmente quella del Ministero per la pubblica istruzione!...

▬ Merita un posto nel volume nazionale *Chi si aiuta Dio l'aiuta*, il nome di *Giacomo Feltrinelli*, un grande industriale e banchiere, fattosi veramente da sè, e spentosi in Milano ad 84 anni il 26 febbraio. Era originario di Gargnano, sul lago di Garda, dove suo padre era possidente. Ma quando egli nacque, ultimo di tredici figli, la famiglia aveva subìto rovesci di fortuna. Mentre i fratelli avevano potuto seguire gli studi regolarmente, diventando chi ingegnere, chi dottore, chi sacerdote, egli dovette troncarli appena iniziato il ginnasio. Non si perdette d'animo: non ancora ventenne aperse a credito una bottega di legna e carbone nel suo paese. Egli ricordava poi, con legittimo orgoglio, di aver servito in persona i suoi clienti portando alle loro case la merce. Poi sopraggiunsero tempi migliori: coi guadagni fatti commerciò in traversine per linee ferroviarie, e il suo commercio divenne così vasto che un bel giorno potè acquistare un bosco nella Carinzia.

Fondò allora, fino dal 57, in Milano, una delle più grosse aziende d'Europa per provvedere di legname ditte d'Italia, d'Oriente, di Francia. Egli si trovò a trattare con i più cospicui personaggi del commercio e della politica per costruzioni di nuove ferrovie. Ne costruì in Turchia, in Calabria e Sicilia.

Il suo patrimonio in questi fervidi anni di lavoro era divenuto così cospicuo — calcolasi ora in sessanta milioni! — che nel 1890 potè fondare una banca privata, che prese il suo nome, e con la quale partecipò a innumerevoli iniziative industriali e commerciali, a cominciare dalla creazione della *Edison* ideata dall'ing. Esterle e dal senatore Colombo.

Egli vi intervenne quando già le tramvie milanesi stavano per essere cedute ad una società tedesca: — Perchè non si deve fare ciò con capitale italiano? — e gran parte del capitale lo diede lui.

Si occupò pure di imprese edilizie e prese in appalto lo sventramento di via Orefici. E alle imprese edilizie cittadine s'interessava tanto, che con circa 350 capimastri egli si trovava in rapporti d'affari.

Attualmente il suo commercio in legnami spediva 20 000 vagoni all'anno nei varii paesi d'Europa.

Durante tutta una esistenza di lavoro non volle occuparsi di politica, convinto che un uomo d'affari non può dedicarsi alla cosa pubblica senza creare conflitti fra i suoi interessi particolari e quelli generali.

CANNE AL VENTO

ROMANZO DI
GRAZIA DELEDDA

(Continuazione. Vedi numero precedente).

X.

Donna Ruth se n'era andata, e ombre e silenzio circondavano di nuovo la casa.

Efix, seduto sullo scalino, con un gelsomino in mano e la testa appoggiata al muro, aspettava il ritorno di Giacinto con un vago sentimento di paura.

Giacinto non tornava. Senza dubbio aveva saputo del disastro e a sua volta esitava a ritornare. Dov'era? ancora ad Oliena, o a Nuoro o più lontano?

Efix cercava di raccogliere le sue idee, i ricordi, le impressioni di quei tre giorni di terrore. Ecco, gli sembrava d'essere ancora seduto davanti alla sua capanna ad ascoltare l'usignolo che cantava laggiù tra gli ontani: sembrava la voce del fiume, quell'onda d'armonia che si spandeva a rinfrescare la notte, ed era così canora è straziante che gli stessi spiriti notturni si rifugiavano sull'orlo della collina protesi immobili ad ascoltarlo. Efix si sentiva portato via come da un impeto di vento: ricordi e speranze lo sollevavano. Aspettava Giacinto, e Giacinto veniva su con notizie fantastiche: aveva trovato un posto, aveva tenuto la sua promessa d'essere la consolazione delle vecchie zie. E don Predu aveva domandato Noemi in moglie....

Ma invece di Giacinto arrivò Zuannantoni con qualche cosa di nero sul petto come un avoltojo morto. Da quel momento Efix aveva l'impressione di esser caduto sotto un urto di febbre delirante. Che incubo, lo stradone biancastro nella notte, e la voce della fisarmonica che scendeva dalla collina e faceva tacere quella dell'usignolo! Tutti i folletti e i mostri s'erano scossi e danzavano nell'ombra, inseguendolo e circondandolo.

Ed ecco adesso egli aspettava di nuovo; ma Giacinto aveva anche lui preso un aspetto mostruoso, come se gli spiriti notturni l'avessero portato via nel loro regno misterioso ed egli ritornasse di là orribilmente deformato.

Meglio non tornasse mai.

Dalla cucina usciva un po' di barlume che illuminava una parte del cortile; s'udiva dentro qualche timido rumore; Noemi e donna Ester si movevano di là, ma pareva avessero paura anche loro, paura di farsi sentire a vivere.

Ma qualcuno spinse il portone e tutti e tre, le donne e il servo, balzarono come svegliandosi da quel sogno di morte.

Era ancora la vecchia Pottoi che veniva a domandare notizie di Giacinto: si avanzò come un'ombra, ma doveva aver lasciato fuori qualcuno perchè si volse a guardare, mentre le dame si ritiravano sdegnose.

— Da cinque giorni il ragazzo è assente e non si sa dov'è! Dillo tu; anima mia, Efix, dov'è?

— Come posso dirvelo se non lo so neppur io?

— Dimmelo, dimmelo, — ella insistè, curvandosi su Efix e toccandosi le collane quasi volesse levarsele e offrirgliele. — L'avete mandato via? L'ha mandato via donna Noemi?... Dimmelo, tu lo sai. Grixenda mia muore....

Si curvava, si curvava, e sul suo profilo nero come su quello di una montagna Efix vedeva brillare una stella.

— Che cosa posso darti, anima mia?

— Ma nulla, vecchia! — egli disse a voce alta. — Vi giuro che non lo so! Ma appena sarà qui vi avvertirò....

— Tu sei buono, Efix! Dio ti pagherà. Vieni là fuori.... Confortala....

Gli afferrò la mano e lo attirò fuori. Grixenda stava appoggiata al muro e piangeva come contro una prigione che racchiudesse tutto il suo bene e dove lei non poteva entrare.

— Ebbene, che hai? Tornerà, certo.

— Lo senti, anima mia? — disse la vecchia, strappando la ragazza dal muro. — Tornerà! Non è andato via per sempre, no!

— Tornerà, sì, ragazza!

Grixenda gli prese la mano e gliela baciò singhiozzando. Egli sentì le labbra di lei bagnate di lagrime lasciargli sulle dita come l'impronta di un fiore umido di rugiada: e trasalì e gli sembrò che l'incubo in cui da tre giorni era caduto si sciogliesse.

— Tornerà, — ripetè a voce alta. — E tutto andrà bene. Metterà giudizio, si pentirà, sarete contenti e tutto andrà bene....

Le due donne se ne andarono confortate; egli rientrò e vide Noemi sorgergli davanti come un'ombra nera ferma palpabile.

— Efix, ho sentito. Efix, non metterti in mente di far morire anche noi. Giacinto non deve rientrare in questa casa.

Efix teneva ancora il gelsomino in mano e il fiorellino tremò nel buio, come di un dolore proprio.

— Farle morire.... io! perchè?

— Efix, ho sentito! — ella ripetè con voce monotona: ma d'improvviso la sua figura balzò, l'ombra parve diventare alta, enorme. Efix la sentì sopra di sè come una tigre.

— Efix, hai capito? Egli non deve rientrar qui, e neppure in paese! Tu, tu sei la cagione di tutto. Tu l'hai lasciato venire, tu dicevi che ci avresti difeso da lui.... Tu....

Egli si tolse la berretta come un penitente.

— Donna Noemi, mi perdoni! Io credevo di far del bene.... pensavo: quando non ci sarò più io, esse almeno avranno chi le difenderà....

— Tu? Tu? Tu sei un servo e basta! Tu non ci perdoni d'esser nobili e vuoi vederci andare a chiedere l'elemosina con la tua bisaccia. Ma i corvi ti divoreranno prima gli occhi. Due di noi le hai vedute andar via, di qui.... ma le altre due no. E tu sarai sempre il servo e noi le padrone....

Egli si fece il segno della croce come davanti a una indemoniata e andò a prendere la sua bisaccia per fuggire in capo al mondo; ma donna Ester lo afferrò per la mano, e Noemi, che lo aveva seguito, cadde sulla panca come donna Ruth, con gli occhi chiusi e il viso violetto.

Egli tornò fuori, sullo scalino, e rimase tutta la notte immobile col viso fra le mani.

Prima dell'alba s'avviò in cerca di Giacinto. E su e su, per lo stradone dapprima grigio, poi bianco, poi roseo: l'aurora pareva sorgere dalla valle come un fumo rosso inondando le cime fantastiche dell'orizzonte. Monte Corrasi, Monte Uddè, Bella Vista, Sa Bardia, Santu Juanne Monte Nou sorgevano dalla conca luminosa come i petali di un immenso fiore aperto al mattino; e il cielo stesso pareva curvarsi pallido e commosso su tanta bellezza.

Ma col sorgere del sole l'incanto svanì: i falchi passavano stridendo con le ali scintillanti come coltelli, l'Orthobene stese il suo profilo di città nuraghica di fronte ai baluardi bianchi di Oliena: e fra gli uni e gli altri apparve all'orizzonte la cattedrale di Nuoro.

Efix camminava col velo della febbre davanti agli occhi. Gli pareva d'esser morto e di andare, di andare come un'anima in pena che deve raggiungere ancora il suo destino eterno; di tanto in tanto però un senso di ribellione lo costringeva a fermarsi, a sedersi sul paracarro ed a guardare lontano. La strada in salita tra la valle e la montagna, fra roccie olivi e fichi d'India tutti d'uno stesso grigio, gli sembrava, sì, quella del suo calvario ma anche una strada che poteva condurre a un luogo di libertà. Ecco, pensava guardando il profilo dell'Orthobene, lassù è una città di granito, con castelli forti silenziosi; perchè non mi rifugio lassù, solo, e non mi nutrisco di erbe, di carne rubata, libero come i banditi?

Ma da un punto aperto della valle vide il Redentore sopra la roccia con la grande croce che pareva unisse il cielo azzurro alla terra grigia, e s'inginocchiò a testa bassa, vergognoso delle sue fantasticherie.

Giacinto era ad Oliena: sapeva del disastro e della morte di zia Ruth e aveva paura a tornare laggiù. Viveva con le poche lire guadagnate dalla senseria del vino acquistato per conto del Milese, ma non sapeva che avrebbe fatto poi: anche lui guardava lontano, dal finestrino della sua stanzetta sopra un cortiletto in pendìo in fondo al quale come da un buco si vedeva la grande vallata d'Isporosile con la cattedrale di Nuoro fra due ciglioni, in alto, sul cielo venato di rosa.

Ma neppure a Nuoro si decideva ad andare: provava un senso di attesa, di qualche cosa che ancora doveva succedergli, e intanto girovagava per il paese, si ubbriacava di sole davanti alla porta della chiesa. Il villaggio bianco sotto i monti azzurri e chiari come fatti di marmo e d'aria, ardeva come una cava di calce: ma ogni tanto una marea di vento lo rinfrescava e i noci e i peschi negli orti mormoravano tra il fruscìo dell'acqua e degli uccelli.

Giacinto guardava le donne che andavano a messa, composte, rigide, coi visi quadrati, pallidi nella cornice dei capelli lucenti come raso nero, i malleoli nudi di cerbiatta dritti sulle scarpette fiorite: sedute sul pavimento della chiesa, coi corsetti rossi, quasi del tutto coperte dai fazzoletti ricamati, davano l'idea di un campo di fiori. E tutta la chiesa era piena di nastri e di idoli; santi piccoli e neri con gli occhi di perla, santi grossi e deformi, più mostri che idoli.

Dopo le funzioni sacre la gente se ne andava a casa e Giacinto se ne tornava al suo rifugio passando davanti a una chiesa in rovina che gli ricordava la casa laggiù delle sue zie. Pensava a zia Noemi più che a Grixenda e aveva voglia di piangere, di tornare laggiù, di sedersi accanto a lei che cuciva nel cortile e posarle la testa sulle ginocchia, sotto

la tela. Ma poi anche lui si vergognava del suo sogno, e tornava al finestrino della stanzetta solitaria a guardare la cattedrale di Nuoro: lassù forse era la sua salvezza.

Nidi di rondine che col tempo avevano preso il colore della pietra correvano come una decorazione fra il tetto e i finestrini della casetta: ogni nido racchiudeva un mucchio di uccellini: di tanto in tanto una testina lucida e tonda come una nacchera ne usciva fuori, sgusciava una rondine, poi un'altra, dieci, venti, ed era tutto uno svolazzare di piccole croci nere, uno stridìo melanconico intorno al finestrino di Giacinto.

Egli tentava di prenderne qualcuna, tanto gli passavan rasenti al viso; e stava immobile in agguato e così l'ora passava. Ma un giorno vide salir su per il cortiletto la figura stanca di Efix e si accorse ch'era appunto lui che aspettava.

Arrivato sotto il finestrino il servo guardò in su senza parlare; non poteva quasi aprir bocca, ma scosse la testa verso la strada, accennando a Giacinto di seguirlo, e Giacinto lo seguì.

Andarono dietro la chiesa, si appoggiarono al muro in rovina, davanti il grande paesaggio pieno di luce.

— Ebbene? — domandò Efix con voce tremante.

Questa parola fece ridere Giacinto: non seppe perchè, ma davanti alla miseria del servo si sentiva tutto ad un tratto forte e malvagio.

— Lo domandi a me «ebbene?» Lo domando io a te. Che c'è di nuovo che ti spinge alle mie calcagne? Sei venuto a comprare il vino per le nozze di zia Noemi?

— Rispetta tue zie! Tu non le rivedrai più. Donna Ruth è morta.

Giacinto allora abbassò il viso e si guardò le mani.

— Vedi? Vedi? Neanche una parola di dolore, dici! Neanche una lagrima! Ed è morta per te, miserabile! È morta di dolore per causa tua.

La spalla di Giacinto cominciò a tremare; tremò anche il suo labbro inferiore, ma egli se lo morsicò rabbiosamente, e strinse e riaprì i pugni quasi volesse prendere e buttar via qualche cosa.

— Che ho fatto? — domandò con insolenza.

Allora Efix lo guardò di sotto in su con dolore e disprezzo.

— E lo domandi anche? E perchè sei ancora qui se non sai quello che hai fatto? Io non ti dico nulla, non ti domando nulla perchè non hai nulla. Neanche cuore hai! Solo son venuto a dirti che non devi più rimetter piede in casa loro!

— Potevi risparmiarti questa fatica! Chi pensa a ritornare?

— Così rispondi? Di' almeno cosa intendi di fare. Le hai ridotte all'elemosina, le tue disgraziate zie. Che intendi di fare?

— Pagherò tutto, io.

— Tu? Con promesse! Ah, ma adesso basta, perdio! Adesso non inganni più nessuno, sai! È tempo di finirla. E smetti la finzione perchè tanto non abbiamo più nulla da darti. Hai inteso, miserabile?

Allora Giacinto lo guardò a sua volta da sotto in su, maligno e sorpreso, poi sollevò di nuovo le braccia e parve alzarsi da terra scuotendosi tutto contro Efix come un'aquila sopra la sua preda. I suoi occhi e i suoi denti scintillarono al tramonto, e il suo viso diventò feroce.

— Di', non ti vergogni? — domandò sottovoce, afferrandogli le braccia e ficcandogli gli occhi negli occhi.

Ed Efix ebbe l'impressione che quello sguardo gli bruciasse le pupille: un rombo gli risuonò entro le orecchie.

— Non ti vergogni? Miserabile, tu! Io posso aver errato, ma son giovane e posso riparare. Perchè vieni a tormentarmi? Lo sapevo, che saresti venuto, e ti aspettavo. Tu, tu almeno devi comprendere e non condannarmi. Hai capito? Non rispondi adesso? Ah, tremi, adesso, assassino? Va, che mi vergogno di averti toccato.

Gli diede uno spintone e s'avviò per andarsene. Efix lo rincorse, gli afferrò la mano.

— Aspetta!

Stettero un momento in silenzio, come ascoltando una voce lontana.

— Giacinto! Devi dirmi una cosa sola. Giacinto! Ti parlo come fossi moribondo. Giacì! Dimmelo per l'anima di tua madre! Come hai saputo?

— Che cosa t'importa?

— Dimmelo, dimmelo, Giacì! per l'anima di tua madre.

Giacinto non dimenticò mai gli occhi di Efix in quel momento; occhi che pareva implorassero dalla profondità di un abisso, mentre la mano che stringeva la sua lo tirava giù verso terra e il corpo del servo si piegava si piegava e cadeva lentamente.

Ma tacque.

Efix gli lasciò la mano; cadde piegato su sè stesso brancicando la terra e cominciò a tossire e a vomitare sangue: il suo viso era nero, decomposto. Giacinto credette che morisse. Lo tirò su, lo appoggiò con le spalle al muro, si sollevò e stette a guardarlo dall'alto.

— Dimmelo, dimmelo! — rantolava Efix, sollevando le palme insanguinate. — È stata tua madre? Dimmi almeno che non è stata lei.

Giacinto fece cenno di no.

Allora Efix parve calmarsi.

— È vero, — disse sottovoce. — L'ho ucciso io, tuo nonno, sì. Mille volte avrei confessato per la strada, in chiesa, ma non l'ho fatto per *loro*. Se mancavo io, chi le assisteva? Ma è stato per disgrazia, Giacì! Questo te lo giuro. Io sapevo che tua madre voleva fuggire, e la compativo perchè le volevo bene: questo è stato il mio primo delitto. Ho sollevato gli occhi a lei, io verme, io servo. Allora lei ha profittato del mio affetto, s'è servita di me, per fuggire.... E *lui*, il padre, indovinò tutto. E una sera voleva uccidermi. Mi son difeso: con una pietra gli ho percosso la testa. Egli s'aggirò un po' intorno a sè stesso come una trottola, con la mano sulla nuca, e cadde, lontano dal punto ove mi aveva aggredito.... Io credevo lo facesse apposta... Attesi.... attesi.... che si sollevasse.... Poi cominciai a sudare... ma non potevo muovermi... Credevo sempre fosse una finzione.... E guardavo.... guardavo.... Così passò molto tempo. Finalmente mi accostai.... Giacì? Giacì? — ripetè due volte Efix, con voce bassa e ansante, come se chiamasse ancora la sua vittima, — lo chiamai.... Non rispondeva. E non ho potuto toccarlo.... E son fuggito; e poi son tornato.... Tre volte così: mai ho potuto toccarlo! Avevo paura....

Giacinto ascoltava alto nero sul cielo rosso: la sua spalla tremava ed Efix, dal basso, credeva di veder tremolare tutto l'orizzonte.

Ma d'improvviso egli se ne andò senza dire niente, ed Efix vide davanti a sè lo spazio libero, la vallata rosea solcata d'ombre, su, su, fino alle colline di Nuoro nere contro il tramonto.

Un silenzio infinito regnava. Solo qualche grido di rondine pareva uscir dai muri in rovina, e un trotto di cavallo risuonò lontano, sempre più lontano.

— È Giacinto, — pensò Efix, — ha preso un cavallo e torna laggiù e rivela tutto alle zie e le maltratta ...

Ascoltò. Gli sembrava che il passo del cavallo risuonasse sul muro, sopra di lui; e poi più basso, sul suo corpo, sopra il suo cuore.

— Se n'è andato senza dirmi niente! Ma io, quando mi raccontò la sua storia col capitano non ho fatto così!

D'un colpo balzò su, come se qualcosa lo pungesse. Si scosse la polvere dal vestito e corse via, dietro la chiesa, giù allo stradone, incalzato dal pensiero che Giacinto tornasse a casa e maltrattasse le donne.

Ma quando arrivò la casa era ricaduta nella sua pace di morte.

Donna Ester lavava il grano, prima di mandarlo alla mola, immergendolo entro un vaglio nell'acqua d'un paiuolo: le pietruzze rimanevano tutte in un angolo, ed ella dava un balzo al vaglio per cacciarle via tutte assieme. Era molto polveroso e pietroso, il grano; era l'ultimo del sacco che loro rimaneva.

Ma ciò che impressionò Efix fu di vedere donna Noemi col fazzoletto bianco di donna Ruth sul capo, in segno di lutto.

Era invecchiata, bianca in viso come il lenzuolo rattoppato che ella rattoppava ancora.

Egli sedette sulla panca, davanti a loro. Sembravano tutti e tre tranquilli come se nulla fosse accaduto.

— Se ne va o no? — domandò Noemi.

— Se ne andrà.

Ella lo guardò fisso: lo vide così grigio e scarno che ne ebbe pietà e non parlò più.

E per otto giorni vissero tutti e tre nella speranza angosciosa che Giacinto tornasse e rimediasse al mal fatto, che Giacinto se ne andasse e non si facesse rivedere mai più!

(Continua) GRAZIA DELEDDA.

RASSEGNA FINANZIARIA

In Borsa.

Durante il febbraio ora spirato, il mercato italiano dei valori ha seguito, nelle sue linee generali almeno, gli alti e bassi della politica estera; ha risentito delle impressioni che derivavano dal timore di un conflitto tra Austria e Russia, dalla ripresa della guerra, dal colpo di mano giovane turco a Costantinopoli, e per ultimo dalla fiacchezza con la quale la guerra è condotta e dalla speranza che il conflitto volga alla sua fine.

Fu per questa circostanza anzi che l'andamento dei mercati italiani durante l'ultima settimana di febbraio fu evidentemente migliore in confronto a quello delle settimane che l'avevano preceduta. Il miglioramento che segnaliamo non ha consistito tuttavia in un ampio volume di affari, chè questi si mantengono nella scarsa misura che da troppo tempo si lamenta; ma si riverberò sulla tendenza dei prezzi come risulta con evidenza dal consueto specchietto che chiude queste note.

Ed è naturale la impressione degli operatori che col miglioramento della situazione politica, in Borsa aumentino le trattazioni e il sostegno si faccia strada, siccome le industrie nostre e l'ambiente economico generale non potranno trarre che profitto dalla pace che si firmerà dalla Turchia e dagli alleati balcanici. E giova osservare che anche nelle Borse estere le stesse migliori disposizioni da parte degli operatori non sono mancate.

Il movimento nostro in Borsa fu poi caratterizzato dall'interessamento dimostrato per qualche valore locale e soprattutto per la tendenza ad originare pic-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

cole brevi speculazioni profittando delle notizie sulla assegnazione e riparto dei dividendi.

Soltanto la Rendita andò a ritroso del generale sostegno di fin di mese: tale indirizzo fu dovuto a vendite cui ricorse il piccolo risparmio per impiegarsi poi nei Buoni del Tesoro 4 % recentemente emessi.

I valori Bancari.

Le grandi aziende bancarie hanno annunciati i loro dividendi: è opinione comune che chi regge queste aziende sia ispirato da grande prudenza e i risultati ottenuti sono tanto più soddisfacenti in quanto derivano dal lavoro ordinario di banca, non da creazioni nuove o da affari speciali.

La *Banca d'Italia* ha annunciato L. 46. La *Banca Commerciale Italiana* pagherà L. 45: questo istituto vuole aumentare la propria espansione all'interno e provvede alla istituzione di sue filiali a Trapani, Termini Imerese, Caltanissetta, Siracusa, Acireale, Salerno, Sant'Agnello di Sorrento, Reggio Emilia e a Sorrento. Il *Credito Italiano* distribuirà L. 30: non appena si seppe della caduta della vecchia Banca di Varese — l'episodio triste, assai triste, del mese — il Credito moveva all'impianto di una succursale nella vicina città. Tra le altre Banche ricordiamo il dividendo di L. 6 assegnato dalla *Bancaria Italiana* e quello di L. 13 deliberato dalla *Società Italiana di Credito Provinciale*. Quest'ultimo istituto già si annovera tra i nostri maggiori e manifesta vigorosa forza di espansione: va notato che con la approvazione de' suoi azionisti esso assunse la rappresentanza per la provincia di Milano dell'Istituto Nazionale delle assicurazioni Vita.

*

Nel gruppo dei valori ferroviari va rilevato la incerta e debole tendenza della *Mediterranea*. Il consiglio di quest'azienda ha deliberato di assegnare alle azioni un dividendo di L. 14, contro 17 distribuite per l'esercizio precedente. I risultati di bilancio della importante Società furono meno lieti dei precedenti, a cagione di redditi attenuati di talune aziende nelle quali la Società ha partecipazione, di un arretrato d'imposta — pare di mezzo milione — che fu chiamata a versare, di ricavi minori di quelli preventivati per

liquidazione di partite in pendenza col Governo.

Migliorate le *Venete* per le quali il 1912 ha dato risultati soddisfacenti, malgrado l'alto prezzo che si dovette pagare per il carbone: si reputa che anche pel 1912 si distribuiranno L. 7 per azione, come precedentemente.

Nelle industrie tessili.

Nei tessili continuò qualche migliore impressione. L'attività dell'industria laniera ha ricevuto nuova spinta da notevoli forniture di panni militari aggiudicate a diverse nostre aziende, e può essere ben lieta che l'amministrazione militare si sia dichiarata soddisfatta delle recenti consegne sia quanto a qualità sia quanto a prezzi.

Il *Lanificio di Gavardo* assegna L. 20 pel 1912.

La *Filatura dei Cascami di seta* assegna L. 25 per azione e la *Società Italiana dei tessuti stampati* non distribuirà nulla agli azionisti; peraltro il bilancio 1912 consente di portare all'attivo del 1913 un residuo utile di oltre 400 mila lire e le informazioni ci dicono che per l'anno in corso l'azienda è ben provvista di materia prima a basso prezzo.

L'*Unione Manifatture* darà L. 5 per azione da 100 lire. Il *Cotonificio Cantoni* assegna L. 17.50. Mancano notizie di dividendi nelle altre aziende cotoniere. In questo ramo d'industria le cose vanno sempre molto male. La guerra in Levante ha precluso a molte fra esse le vie del commercio. Così, ad esempio, accade pel *Cotonificio Veneziano* il quale peraltro chiude il bilancio con modesta rimanenza attiva.

Il *Cotonificio di Val Seriana* chiude con buon margine di utile, ma deve rivolgere questo a fronteggiare le spese che gli derivano dal fallimento del Cotonificio di Inveruno. Il *Cotonificio Valli di Lanzo*, la grande azienda piemontese, chiude anch'essa in pareggio e attribuisce il mancato utile, a ingenti perdite incontrate per fallimenti durante l'esercizio.

Una certa debolezza si ebbe a registrare per le *Linificio e Canapificio Nazionale*, avendo questa azienda stabilito in L. 5 il suo dividendo. Sempre depresse le *Tessiture seriche Bernasconi* per notevoli perdite che sembra esse abbiano incontrato in un dissesto di una Casa di Londra.

Altri dividendi.

Va segnalato il proposto aumento da 12 500 000 a 13 milioni di lire della *Montecatini*, la quale distribuisce pel 1912 L. 7 anzichè L. 5 come negli esercizî precedenti.

La *Edison* darà agli azionisti L. 32; gli altri anni distribuì L. 30.

La *Soc. Lombarda* per distribuzione di energia elettrica (Vizzola) assegna L. 50 per azione. Per ciascuno dei quattro esercizî precedenti vennero già distribuite L. 55. Le cause del minore profitto risultante pel 1912 risiedono non tanto in un minore consumo di energia, quanto nella difficoltà di evasioni e nei fallimenti nel campo cotoniero in cui la Vizzola distribuisce circa 3 quarti della sua produzione di energia.

*

Le aziende saccarifere hanno chiuso con buoni bilanci il 1912. Le *Gulinelli* daranno L. 7 contro 6 distribuite pel 1911.

Le *Distillerie Italiane* assegnano L. 5 alle loro azioni da 100 lire.

*

Alle manchevolezze di queste note suppliscano i confronti che si possono trarre dallo specchietto seguente:

	Compensi gennaio 1913	febbraio 1913	28 febbraio 1913
Rendita ital. 3 50 %.	99	98 20	99 15
Banca d'Italia . .	1406	1470	1484
Banca Commerciale	868	878	890
Credito Italiano . .	570	576	582
Bancaria Italiana .	104	105	105 50
Banco Roma . . .	105	106	106 50
Meridionali. . . .	570	566	576
Mediterranee . . .	364	352	349
Veneto	146	148	151
Rubattino	408	404	417
Filat. Cascami . .	380	376	380
Lanificio Rossi . .	1476	1488	1498
» Gavardo . .	340	340	340
Coton. Cantoni . .	358	364	365
» Veneziano .	67	63	63
Man. Rossari e Varzi	252	254	254
Tessuti stampati. .	139	144	144
Terni	1616	1604	1631
Elba	184	184	184
Savona	212	212	213
Ferriere Italiane. .	118	124	125 50
Officine Miani . . .	109	109	109 50
Ansaldo Armstrong.	298	284	287
Montecatini. . . .	136	136	137 50
Metallurgica Ital. .	124	121	123
Edison	606	602	622
Vizzola	1006	984	974
Molini A. I. . . .	210	228	236
Distillerie	82	87	88 50
Raffinerie L. L. . .	354	3 6	365 50
Zucchero Indigeno .	290	295	308
Eridania.	736	740	737
Carburo	710	720	727
Unione Concimi . .	124	116	122
Esposiz. Italo-Amer.	204	208	214
An. E. Dell'Acqua .	127	127	128

Il cambio sull'estero.

Un fenomeno che vogliamo segnalare, per la grande importanza che esso ha nella vita economica, è l'altezza del cambio. Nel gennaio il cambio ha continuato a salire e si è creato un vero e proprio aggio sull'oro. Basti rilevare che occorrono oggi circa 102 lire per comprare 100 franchi di oro.

Le cause di questo inasprimento del cambio non sono di difficile ricerca: abbiamo avuto emigrazione scarsa dal 1910 a pochi mesi fa e per conseguenza i risparmi mandati in Italia dai nostri connazionali all'estero furono assai limitati; pochi forestieri vennero in Italia nel 1910 e nel 1911 — in questo primo anno per tema del colera, nel secondo in causa della guerra con la Turchia; — nel 1912 si ebbe un cattivo raccolto di cereali così che l'Italia deve accingersi a più notevoli acquisti di grano all'estero che di consueto. Per quanto riguarda poi il movimento vero e proprio di capitale impiegato si rileva che la finanza italiana ha seguito la politica del rimpatrio dei nostri titoli; e mentre poi i capitali esteri — sopratutto quello francese — si ritiravano in gran parte dagli impieghi in cui si erano investiti da noi, del capitale italiano, seguendo le prime vie espansioniste, scendeva in Libia.

L'eccesso di emigrazione di capitale monetario derivante dai fenomeni che abbiamo enunciati, è la causa dell'inasprimento del cambio, il quale a giudizio dei competenti dovrebbe insistere per qualche tempo ancora in vista di circostanze sfavorevoli che permangono. Ma non tarderanno poi a manifestarsi i fenomeni di reazione che presiedono alla sparizione dell'aggio: e cioè le esportazioni di nostre merci all'estero tosto si aumenteranno mentre le importazioni di merci straniere saranno frenate, per l'affluenza che il cambio stesso avrà sul gioco dei prezzi.

Ecco la scala seguita dai cambi in questo ultimo semestre:

Chèque	*1.° Sett. 1912*	*fine genn. 1913*	*fine febbr.*
su Parigi	100.875	101.575	101.875
Svizzera	100.775	100.975	101.525
Londra	25.505	25.62	25.72
Berlino	124.675	124.975	125.675

p. g.

Milano, 1.° marzo 1913.

LA SETTIMANA.

Il Re ha firmato il 27 il decreto che sanziona e autorizza la pubblicazione del nuovo Codice di procedura penale il quale andrà in vigore col 1.° gennaio 1914. La Corte dei Conti lo registrerà subito, e una copia del Codice sarà inviata tosto a tutti i Municipii d'Italia. Si ha da Agnano 28, che la regina Elena ha lasciato la cura delle Terme di Agnano (Napoli), essendo completamente scomparse le sofferenze che l'affliggevano: il Re è andato a prenderla, e sono ritornati insieme a Roma il giorno 2. La Camera il 25 febbraio ha cominciata la discussione del bilancio della Guerra; ed il 26 ha pronunziato il suo discorso-programma il generale Spingardi. Il 27 la Camera ha discusso leggi e bilanci per le poste, i telegrafi ed i telefoni. Il 28 la Giunta delle elezioni ha dichiarato Nasi ineleggibile. Il *trust* dei giornali cattolici *Avvenire d'Italia*, *Corriere d'Italia*, *Italia*, *Momento*, *Corriere di Sicilia* ha fatta il 28 febbraio piena sottomissione alla volontà del Papa. Il 27 a Roma in casa della sua dattilografa è stato arrestato il comm. Silvestre, ricercato per gli affari del palazzo di Giustizia. Il 2 a Modena nelle elezioni comunali hanno vinto i costituzionali (43 eletti e 13 democratici per la minoranza). Il Consiglio Comunale di Comacchio la sera del 1.° marzo ha deliberata la vendita della storica laguna. Il 26 a Milano per questioni di servizio hanno proclamato sciopero i fattorini telegrafici. Il 26 dall'aereodromo di Taliedo (Milano) è partito al mattino per Roma l'aviatore russo Slavorozoff. Il 26 egli ha successivamente atterrato a Pisa, poi presso Piombino. Atterrò poi il 28 a Sant'Agostino Vecchio (Montalto) poi a Santa Marinella. Il 25 è partito da Taranto l'incrociatore *Marco Polo* per la sua missione in Cina e Giappone, viaggio che durerà 2 anni.

A Berna il 27 alle ore 11 il nuovo ministro d'Italia marchese Paulucci De Calboli ha presentato le lettere credenziali al Consiglio federale, ricevuto dal presidente del Consiglio federale Müller e dal vice-presidente del Consiglio federale Hoffmann, i quali gli hanno restituito la visita verso mezzogiorno. La mattina del 28 marzo alle 10 incominciarono a circolare i treni sulla linea del Loetschberg. Berna è in comunicazione col Sempione. Naturalmente la via non è ancora aperta al pubblico. Il 27 a Parigi l'ambasciatore russo Iswolski ha consegnato al presidente Poincaré le insegne dell'ordine di Sant'Andrea accompagnate da una lettera autografa congratulativa dello Czar. L'1 Poincaré ha offerto un banchetto al corpo diplomatico. Il 2 a Tolone il primo lord dell'Ammiragliato inglese, Winston Churchill e il ministro della marina francese, Baudin, hanno assistito insieme ai tiri della flotta francese, e si sono scambiati poi brindisi di amicizia. Il 27, dopo tredici ore di riunione in sala di deliberazione, i giurati della Senna hanno condannato a morte Dieudonné, Monier, Callemin, Soudy; Carouy e Metge ai lavori forzati a vita; altri a pene minori. Carouy, in cella, con del cianuro di potassio che aveva nascosto in una scarpa, si è suicidato. L'aviatore francese Brindejonc ha volato il 25 felicemente da Parigi a Londra in tre ore e cinque minuti.

(Continua a pagina seguente).



Il divieto d'ipnotizzare.
Pickman: — Allora Lei, Eccellenza, dovrà astenersi dall'ipnotizzare la maggioranza.



Intorno all'affare del Palazzo di Giustizia.
— Anche in quest'«affare» si è constatato l'abuso delle raccomandazioni.
— In fatto di raccomandazioni io sono così riservato che mi guardo perfino di raccomandare.... le lettere alla Posta.



In Francia.
— Vergognati! Abusare di una ragazza!...
— L'ho fatto per patriottismo! Ora che si provvede ad aumentare gli effettivi di guerra, bisogna pur dare dei figli alla patria!...



Il teatro greco a Milano.
— Le Nuvole!
— Sarà prudente andare a teatro coll'ombrello!



Venti di marzo.
— Ai miei tempi — quelli delle crinoline — era più interessante veder cadere le signore!



Suffragismo utile.
— Duemila lire per la modista! Perchè non imiti le suffragette inglesi che hanno dichiarato di abolire il cappello finchè non avranno il voto?

Il 25 a Gijon (Biscaglia) per l'esplosione prematura di una mina per sventrare una collina, vi sono stati 100 morti e 200 feriti.

La Pankhurst generalessa delle suffragiste è stata il 26 rinviata alle Assise, e trattenuta in carcere. Anche le due incendiarie di Richmond furono il 27 rinviate alle Assise. Il 1.° marzo a Londra è cominciata la settimana di colletta per l'Unione delle suffragiste; ma il pubblico l'ha violentemente disturbata. Il 2 un comizio di suffragiste in Hyde Park fu investito violentemente dal pubblico. La sera del 3 vi sono state davanti al Pavillon Theatre tre ore di tumulti per impedire alle suffragiste di riunirsi a comizio.

Il 27 l'Imperatore ha accettato le dimissioni del conte Zichy da ministro della pubblica istruzione d'Ungheria. Il viceammiraglio Haus, sostituito al ritiratosi ammiraglio Montecuccoli, ha assunto il 26 il comando della marina austro-ungarica. A Trieste, il 1.° marzo è stato inaugurato il Congresso per l'indipendenza dell'Albania. Sono intervenuti circa duecento delegati giunti dall'Albania, dalla Grecia, dalla Rumenia, dall'Italia, dalla Spagna, dall'America. Il 4 ha votato un appello alle potenze.

Il 27 a Berlino l'ambasciatore d'Italia Pansa si è recato in carrozza di gala al Castello, ove fu ricevuto in udienza di congedo dall'Imperatore, alla presenza del ministro degli esteri von Jagow. È giunto il nuovo ambasciatore d'Italia comm. Bollati.

Il 1.° a Wilhelmshafen fu varata, presente Guglielmo II, la grande corazzata *König*.

Il 26 febbraio sono cominciate in tutta la Russia le feste per il terzo centenario della famiglia imperiale dei Romanoff.

A Bukarest il ministro dell'Istruzione ha presentato il 28 alla Camera, tra applausi prolungati, un progetto di legge per la creazione di una cattedra di lingua e letteratura italiana a Bukarest. Il presidente ha poi annunziato con commosse parole la morte di De Gubernatis chiedendo l'autorizzazione di inviare telegrammi alla famiglia ed all'Università di Roma. Il professor Jorga rilevò l'alta personalità di De Gubernatis, ed espresse i sentimenti di riconoscenza della Rumenia per il filorumenismo del De Gubernatis. Aggiunse che questa riconoscenza si estende all'intera Italia.

In Atene il 28 è giunto il nuovo ministro d'Italia, conte Bosdari, a bordo del vapore *Derna*. Il conte Bosdari nella prossima settimana si recherà a visitare il ministro degli esteri e si recherà poi a Salonicco per presentare a Re Giorgio le credenziali.

Il 27 a Costantinopoli è stato scoperto un complotto organizzato da Lufti bey, segretario del principe Salah Eddine, figlio del Sultano detronizzato Murad V, per rovesciare il Governo Giovane Turco. Sono stati arrestati quattro ufficiali e sette altre persone che vi sono implicate. Si conosceva l'esistenza di un Comitato ostile ai Giovani Turchi sino da venerdì e si sapeva che gli affiliati si riunivano presso Lufti bey, nel palazzo del principe Salah Eddine. Il colonnello Dejmal, comandante della piazza, ha proceduto egli stesso ad una inchiesta ed ha ordinato di operare degli arresti, che sono stati eseguiti soltanto il 27, quando si è avuta nelle mani la prova incontestabile. I quattro ufficiali compromessi sono: il colonnello Jussuf Rassik che fu nominato direttore della polizia nella sera stessa nella quale Ghazi Muktar pascià era nominato Gran Visir dopo la caduta del Gabinetto di Said pascià; il comandante Jussuf Savfet, che era comandante della piazza sotto Kiamil pascià, il comandante di stato maggiore Kemil, membro dell'antica Lega Militare. Questi quattro ufficiali erano stati destinati ultimamente ad occupare alcuni posti in Anatolia, ma essi non vi si erano recati ed erano rimasti, senza permesso, a Costantinopoli dove si tenevano nascosti e comunicavano fra di loro. Il Jussuf Savfet fu anzi condannato l'altro martedì alla degradazione e ad un anno di carcere. È stata eseguita una perquisizione nel domicilio di Salah Eddine, ma non vi è stato trovato Lufti bey. Le 7 persone arrestate sono state interrogate dal colonnello Dejmal che ha fatto appello al loro patriottismo ed al sentimento di onore. Esse hanno fatto confessioni complete esprimendo il loro rincrescimento.

Si ha da Rodi, 1° marzo, che il sindaco di Rodi venne destituito e in seguito espulso con altri cittadini per aver preso parte all'organizzazione di una dimostrazione contro l'occupazione italiana con spiegamento di bandiere elleniche in favore dell'annessione dell'isola alla Grecia.

Sulla guerra e la pace si hanno queste notizie: Il 28 febbraio vi fu presso Molista, al nord di Giannina, un combattimento durato sei ore tra i greci e un forte distaccamento turco. Questo fu completamente sconfitto e messo in fuga. Circa 180 turchi furono fatti prigionieri. I turchi, avendo avuto rinforzi, tentarono ieri stesso il contrattacco ma vennero nuovamente sconfitti. I greci inumarono 112 cadaveri turchi fra cui otto ufficiali. I greci ebbero soltanto quattro feriti. La *Reuter* ha diramato il 1.° marzo da Londra questo comunicato ufficioso: "Il Governo ottomano ha informato quello inglese che si rimette completamente alle Potenze per la conclusione della pace„. Un passo analogo è stato fatto presso le altre Potenze.

Si ha da Londra, 2, che tutte le Potenze inviarono istruzioni ai loro rappresentanti presso gli Stati balcanici affinchè chiedano ai rispettivi Governi di rimettersi alle Potenze come fece la Turchia per la conclusione della pace. Il 3 a Londra si radunarono al Foreign Office sotto la presidenza di sir Edward Grey gli ambasciatori delle Potenze per considerare la nuova situazione creata dalla decisione della Turchia di affidare senza riserve la propria causa alle Potenze.

Decreto del gen. Ragni della sera del 24 febbraio ha dichiarato Tripoli con il contiguo territorio della Menscia e la circoscrizione di Zanzur "zona di governo civile„. La prima carovana organizzata da commercianti italiani è partita il 27 per Orfella. È formata da 120 cammelli e porta zucchero, caffè e altre derrate di prima necessità. Il fatto è interessante, perchè segna l'inizio delle relazioni commerciali con l'interno e prova come le strade al di là di Tarhuna siano perfettamente sicure. Nella notte tra il 28 febbraio e il 1.° marzo alcune centinaia di ribelli appartenenti alle tribù confinarie condotti, a quanto sembra, dallo sceicco El Suf della tribù di predoni Nauayl, ancora non sottomessa, hanno attaccato il nostro presidio di Bu Agilah. Il combattimento si è risolto a nostro favore in seguito ad un audace contrattacco delle nostre truppe che hanno disperso i ribelli, infliggendo loro gravi perdite. 4 marzo.